



I S E M P R E V E R D E

TRISTAN BERNARD



Un fannullone

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

TRISTAN BERNARD

UN FANNUL- LONE

Francesco Marstein che lavorava, come elettricista, in una grande officina di Puteaux, venne una sera al caffè Balazan a ricercare suo cugino Alberto che gli doveva cinquanta franchi.

— Mio caro – gli disse Alberto – scusami, tutti i giorni volevo venire a riportarteli. Ma ti assicuro che domani... o domani l'altro al più tardi... sarai saldato. Ho firmato un contratto con una casa di via del Mail, che vende coltelleria fine, e comincio la settimana prossima un giro nell'Est.

— Tu firmi sempre contratti, – disse Francesco – e non concludi niente... Ti spacci per viaggiatore di commercio, e non ti allontani da Parigi... In fondo lo so io che mestiere fai.

— Sai che cosa?

— So, – disse Francesco. – Tu vivi con una donna del *Moulin* che si chiama Irma. Ecco il tuo mestiere.

Alberto, seduto sulla panca accanto a Francesco, non rispose.

Era un uomo di costituzione robusta, con la mascella forte, il viso smunto. Aveva gli occhi neri, sognanti, e si rodeva le unghie.

— È triste per la tua famiglia – aggiunse Francesco. – Ecco dove ti ha spinto la tua pigrizia.

Gli occhi di Alberto si empiro di lacrime,

— Non auguro a nessuno di far la vita che fo io, – disse sospirando.

S'intenerì ancora e abbracciò il cugino.

— Mio caro, so che mi vuoi bene e capisco i rimproveri che mi fai. Ascolta, Francesco, permettimi di darti un consiglio: tu

hai un buon posto, guarda di conservartelo più che puoi. È un gran brutto affare essere disoccupato, e non c'è niente di più triste al mondo che aver bisogno di una donna. È vero che sono sempre con Irma; ma non vivo di lei, te lo assicuro. Chi te lo ha detto ha detto una calunnia. Sono sei mesi che siamo insieme; essa non mi ha prestato che trecento franchi. Cosa dico trecento franchi! neppure duecento...

«Tu non conosci le donne; tu hai avuto delle donne come tutti gli altri, ma per sapere che cosa sono, che cosa valgono, bisogna aver bisogno di loro. Quando non sono realmente innamorate è al denaro che tengono di più; e ci tengono ciecamente, e sono attaccate ugualmente a un pezzo da una lira come a un biglietto da cento.

«Oh, quando si sale le loro scale dicendosi che si va per chiedere cinque lire! Se si entra col viso triste capiscono subito che si va per chiedere; allora è meglio entrare con l'aria allegra o indifferente e fare la richiesta facendo finta di niente, al momento buono.

«E quel che è buffo è che spesso si va a chieder loro qualche cosa non per vera necessità, ma per fare il signore elegante con un compagno che si è invitato a desinare. Ci si umilia qui per essere considerato là. Ah, il giorno che potrò buttarle in faccia tutto il denaro che mi ha prestato!

Alberto tacque un momento. Suo cugino, Francesco, volle pagare la consumazione. Alberto lo fermò:

— Non andartene; ho ancora qualche cosa da raccontarti. Tu mi sei amico; ti conosco da tanto tempo. Ti voglio dire quello che non ho detto a nessuno. Due mesi fa, visto che così non la poteva durare, ho avuto un'idea spaventosa, ho avuto l'idea di fare un colpo...

Francesco lo guardò stupito.

— Aspetta, Francesco, sentirai il seguito. Una sera che Irma rifiutò di prestarmi trenta franchi (che avevo assolutamente promesso di prestare a un compagno di reggimento) mi dissi dunque che così non poteva durare. Avevo spesso pensato a una donna del *Moulin* chiamata Giulia. Abitava in via Blanche; non ero mai stato da lei, ma la conoscevo un poco per averci parlato al *Moulin*. Sapevo semplicemente da una sua amica che aveva in una piccola scrivania, in camera, delle economie. Avrei dovuto prendere maggiori informazioni e sapere se abitava sola o se c'erano dei vicini. Mi sono domandato spesso, leggendo le storie dei delitti, perchè i delinquenti prendono così poche precauzioni. La verità è che ci pensano ma non hanno tempo. È raro che possano scegliere tranquillamente il giorno; sono sorpresi dall'occasione o dalla necessità.

«Quella sera, prima di andare al *Moulin*, feci un bel desinare da Lecarnier dove mangio a credito. Cercai di ubriacarmi, ma ci riesco difficilmente, mi vien la nausea prima di essere ubriaco e allora mi è impossibile continuare a bere.

«Quando arrivo al *Moulin* mi ci vogliono venti minuti a trovare Giulia. Stavo per andarmene, piuttosto contento a dirti il vero. E avevo deciso di confessare francamente a quel mio amico che non potevo dargli i trenta franchi, quando vedo Giulia a una tavola. Era una donna bionda, sottile, pallida; non volevo andare a sedermi vicino a lei perchè non ci vedessero insieme. Finalmente si alza da tavola; le vado incontro senza fretta e le dico: – Giulia, vuoi che venga con te stasera? – Mi risponde di sì, e io le dissi che l'avrei ritrovata fuori perchè una certa persona non deve sapere che siamo usciti insieme.

« – Sì, lo so, – mi disse. – Irma.

«Avevo portato con me un coltello, e mi ero procurato da un chincagliere un paio di tenaglie di media grandezza per forzare la scrivania. Avevo messo questi arnesi nella tasca interna del mantello. Quando ci penso, sono ancora meravigliato di aver potuto far questi preparativi senza la minima emozione. Ma ero sorretto dall'idea che l'impresa non avrebbe avuto esito, che non sarei riuscito e perciò questi preparativi non avevano importanza. Nonostante mi ha fatto una certa impressione andarmene a braccetto con Giulia fino a via Blanche. Mi ero immaginato di dover inventare delle storie per spiegarle come, tutt'a un tratto, mi fosse venuta l'idea di andar con lei senza avergliene parlato prima. Ma lei non mi domandava niente, trovava questo naturalissimo; e allora mi è parso inutile raccontarle delle frottole.

«Arrivammo in via Blanche che erano le undici; era ancora

acceso in portineria, ma nessuno mi guardò passare. Traversiamo la corte e si sale al secondo piano. Avrei voluto domandarle se abitava sola ma non ho osato, per paura di metterla in sospetto. E succede invece che lei mi dà, nell'entratura, tutte le informazioni.

«È noioso, vedi, star sola. Bisognerà che mi decida a far dormire una donna nell'appartamento; se mi sento male mi tocca attraversare il pianerottolo e andare a suonare da quella vecchia zitella che sta in faccia.

«Io non dico niente; lei prende il candelieri; si traversa in fretta la stanza da pranzo per arrivare in camera sua. Posa il candelieri sul caminetto e vedo il mobilio; un letto a colonne guarnito di panno grigio unito; una camera nuova e triste. Non pensavo più a niente, non sapevo neppure con precisione cos'ero venuto a far lì. Tutto a un tratto vedo Giulia che si siede sopra una poltrona e si lamenta piegata in due:

«— Ho avuto torto! Ho avuto torto, a dire che non sto sempre bene. Ho avuto torto! Mi ha fatto tornare il mio male.

«— Che male hai?».

«Mi risponde con voce spenta:

«— Delle coliche di fegato! Come mi dispiace! Proprio per la prima volta che vieni qui!».

«Mi ero seduto vicino al caminetto senza dir nulla. Lei ripeteva:

«— Come mi dispiace!

«Poi venne a sedersi sulle mie ginocchia; non mi aveva fino allora detto niente di gentile nè di tenero. Appoggia la guancia contro la mia lamentandosi e mi dice, dolcemente: — Piccolo mio, piccolo mio, scusami!».

«La tengo un po' fra le braccia, la bacio e le dico — Non fa niente, non fa niente! — E la carezzo. Ma poi ricomincia a soffrire e io mi sgomento subito, a vedere una donna che soffre. La porto sul letto e, non sapendo che fare, vado in cucina per preparare dei panni caldi. Mentre ero in cucina la sentivo gridare; ma il suo grido era cambiato, adesso aveva perso i sensi. Mi decido ad andare a chiamare la vecchia signorina che abitava in faccia. Suono, risuono... quella vecchia carcassa aveva il sonno duro. Dalla finestra del pianerottolo vedo che in portineria il lume è spento; che fare? Alla fine la vecchia viene ad aprirmi e mi parla con la porta appena socchiusa e assicurata con la catena.. — Signora, c'è la ragazza qui in faccia che si sente male.

«— Vengo.

«Arriva in sottana di sotto, esamina la malata: — Guarda nell'armadio a muro. Ci deve essere una medicina che le fa bene. Se non ripiglia i sensi e non c'è altro verso, gliela faremo passar lo stesso, attraverso i denti...

«Ma la bottiglia era vuota; c'era, sopra, l'indirizzo del farmacista. Disgraziatamente mi ricordo che non ho denari. Invento che ho dimenticato il portafoglio a casa; la signorina dice che anche lei non ne ha, ma dice una bugia. Pensiamo di aprire la

scrivania ma non sappiamo dove tiene la chiave. In un momento che la vecchia non mi vede prendo le tenaglie esco un momento di camera e ritorno facendo finta di aver trovato l'arnese in cucina.

«Non sarà contenta che le sciupi la scrivania – disse la buona donna.

«Il farmacista non darebbe a credito?

«Non credo, – risponde la buona donna.

«Alla fine lei ha l'idea di guardare sotto la mensola del caminetto e troviamo la chiave. In un cassetto c'era un bel mucchietto di monete d'oro potevano essere mille franchi. Prendo un *luigi*, che dò alla vecchia e lei s'incarica di andare dal farmacista. Mentre ero solo potevo benissimo prendere del denaro dal mobile; ma mi dicevo che certamente la Giulia sapeva preciso quanto ci aveva, e che se le fosse mancato un *luigi* o due, avrebbe subito sospettato di me, ed ero stato troppo gentile curandola per farmi poi dare da lei del ladro.

«Quando è stata meglio l'ho affidata alla vecchia e sono andato via.

— E l'hai rivista dopo? – chiese Francesco.

— No, perchè è successa una cosa che mi è poi dispiaciuta un po'. Quando la vecchie è tornata mi ha dato la bottiglia e diciassette lire di resto. Penso allora con buonissime intenzioni: – Perchè non si dica che le ho fatto pagare la medicina, e perchè non se ne accorga, prendo questi spiccioli e le riporto domani il

pezzo da venti lire e un piccolo regalo in più.

«Ero in buona fede, te lo assicuro! Ma siccome avevo fame, uscendo andai a prendere qualche cosa che pagai con quei denari, pensando sempre di poterli rimettere il giorno dopo. Soltanto mi ero bisticciato con Irma e non potevo chiederle nulla. Così ho rimandato, rimandato, e ho finito col non tornar più da Giulia. Sicchè non so quello che pensi di me.

«Ti ho detto tutto questo, – aggiunse Alberto, – per dimostrarti che non sono capace di cattiveria.

— Ma neanche di essere onesto, – rispose severamente Francesco.

TRISTAN BERNARD
EDMONDO

— Sai, Godeau, se si deve correre fino al viale di Saint-Ouen per prendere la circolare, bisogna muoversi; mezzanotte è vicina.

— Aspettiamo Edmondo.

— Mi dirai alla fine chi è questo tuo Edmondo? Non credi che si sarebbe potuto fare senza di lui?

— Lascia che ti dica, Bouquet. Quando lo conoscerai un poco non dirai più così. È un ragazzo molto istruito e di un'intelligenza straordinaria.

— Non ha voglia di far niente.

— La voglia gli verrà; non gli manca altro. Se con le sue doti naturali avesse anche la voglia di lavorare, verrebbe proprio a cercar di noi! Quando avremo con noi quel ragazzo, e bene al corrente, non ti puoi immaginare Bouquet, le combinazioni che ti troverà. È qualche cosa, sai, essere istruiti, e per quanto furbo tu sia, ti accorgerai che ci è utile.

— Non ti ha mica, per caso, dato ad intendere che è istruito, e questo, e quest'altro, per unirsi a noi?

— Lui? Non mi avrebbe parlato di niente; son io che ho fatto la proposta; ma lui non ci pensava neanche, e non avrebbe mai accettato di venire se non fosse stato sul punto di crepar di fame.

— Dunque, che si fa? È mezzanotte meno dieci; Edmondo o no, bisogna andare, ragazzo mio.

— Ma che fa questo scemo? Ah, ecco che arriva. Ebbene, Edmondo?

— Paga le consumazioni, Godeau; io vado avanti a prendere

i biglietti.

— Senti, Godeau.

— Che vuoi, Edmondo?

— Non voglio parlare in presenza del tuo amico; ma sarebbe meglio che non venissi con noi.

— Ma chetati! Fai bene a non dir questo a Bouquet; giusto ha tanta poca fiducia in te... Hai dunque paura?

— Non proprio...

— Non voglio che tu abbia paura, hai capito? Voglio che tu sia della partita, anche a costo di aver paura le prime due o tre volte.

— La questione è che vi sarò d'impiccio. Non ho il cuore sano, e spesso ho delle sincopi... sì, delle sincopi... mi svengo insomma...

— Ebbene, questa volta cercherai di non svenirti. Che sono queste storie adesso? Stai zitto, vai, ecco Bouquet che torna. Cerca di darti un bel contegno...

— E così, Bouquet, hai i biglietti?

— Sì, il treno parte a mezzanotte e ventiquattro. Usciamo, ragazzi. Saremo a Passy al tocco; l'ora giusta. Il portiere avrà finito il primo sonno e non ci toccherà aspettare troppo tempo sulla porta. Hai preso il pugnale che ti ho detto, Godeau, la piccola lama corta, quella che avevi al viale Bugeaud?

— Sì, ce l'ho.

— Edmondo non ne ha?

— Non ne ha bisogno lui. La prima volta è difficile che sappia servirsene.

— Dove s'è cacciato il tuo Edmondo?

— È andato là sulla panca.

— Che idea hai avuto, figliolo, di portarti dietro quello lì? Ma ormai è inutile discutere, ora che sa dove andiamo. Bisogna che non gli venga la tentazione di chiaccherare, e per questo, bisogna che sia della partita.

— Anch'io dico che bisogna che venga, ma non per la ragione che dici tu; Edmondo non è ragazzo che parli, per nessuna ragione.

— Non si sa mai, Godeau. Non bisogna fidarsi di nessuno, capisci? Ricordatene, se non vuoi che ti succedan disgrazie.

— Non è il treno che arriva?

— Leggi un po' il cartello: Circolare... È il nostro. Andiamo, Godeau, chiama il tuo Edmondo.

— Edmondo; ecco il nostro treno...

— È duro a muoversi... ti sei caricato di un bel bagaglio, vai... Montiamo qui, non ci sono che due persone. Edmondo farà bene a non viaggiare all'indietro per non avere il mal di mare.

— Fa piacere essere seduti. Di' Bouquet!

— Cosa dici Godeau? Parla più forte chè non sento.

— Non posso mica gridar forte questo: Ti ricordi che prendemmo come adesso la circolare quando siamo usciti la prima volta insieme e siamo stati a fare quei due vecchi verso Point-du-

Jour?»

— Quanto tempo è?

— Saranno quattro anni.

— Oh! non bisogna domandarmi quello che è successo quattro anni fa.

— Non fa punto caldo, Bouquet. Si sta meno bene che da padre Panet. Perchè non venisti a cena lì l'altra sera?

— Tu pensi a questo? Io penso a quello che debbo fare; bisogna pensarci prima se no si dimentica sempre qualche cosa.

— Io non ci penso finchè non ci sono.

— Tu sei tu e io sono io.. Se tu non fossi con un fratello come me, ti saresti fatto beccare da tanto.

— Di' Bouquet, guarda che faccia fa Edmondo!

— Mi secca Edmondo. Eccoci arrivati. Ehi Edmondo, ci siamo! Non ha punta furia lui! Di qui l'uscita Godeau; passa avanti io consegno i biglietti... tre persone. Che buon frescolino... Guardiamo di non sbagliarsi: è a sinistra uscendo dalla stazione. Guarda, Godeau, c'è Edmondo che vuol parlarti.

— Voglio parlare anche con te, Bouquet. Ecco quello che volevo dirvi a tutti e due: è meglio che non venga con voi. Non ho l'abitudine, e non vi sarei di nessun aiuto.

— No, Edmondo, tu verrai. Bouquet vuole che tu venga.

— Certamente bisogna che tu venga poichè sai dove andiamo. Non voglio dire, Edmondo, che non mi fido di te, ma non mi fido di nessuno. Al punto che siamo bisogna tu faccia il

colpo anche te. Così siamo più sicuri che non parlerai. Son sicuro che non ci darai un grande aiuto; non ci ho mai contato; è stato Godeau che ha voluto condurti; solamente, ora che ci sei, bisogna che tu resti con noi. E fammi il piacere di camminare avanti. Accidenti, Godeau! un'altra volta, se hai degli invitati lasciali a casa.

— È ancora lontano, Bouquet?

— La seconda a destra. Ci abita poca gente in quella strada. Benone! Ecco Edmondo che inciampa! Cerca di camminare dritto, Edmondo. Benissimo, vedi che quando vuoi ci riesci. Attenzione; per fila destra... Ora è la sesta... settima... ottava casa. Io suono, il portiere aprirà e dirò un nome passando. Voi mi seguirete in punta di piedi. Ci sono soltanto due piani da salire. Lì sono come in casa mia; ho la chiave che la persona di servizio della buona vecchia mi ha dato.

— Edmondo che farà?

— Resterà nell'entratura ad aspettare. Attenzione... ci siamo... o che non apre, questo porco?

— Ma sì, vedi che la porta è aperta.

— È vero... pianino ragazzi, io dico un nome... Marell... Eccoci nella scala... Marell è il nome di un inquilino del sesto piano che non torna quasi mai a dormire... Diciassette... diciotto... ci son ventiquattro scalini... primo pianerottolo. C'è Edmondo, Godeau?

— C'è.

— Sale bene da sè?

— Sale abbastanza bene.

— Diciassette... diciotto... ventuno.... ci siamo. Non c'è che una porta... Lascia Edmondo nell'ingresso. Passa di qui, Godeau. Toccami senza tenermi...

— Oh mio Dio! mio Dio! Che c'è?

— Amici, signora;... l'ho per il colletto... è sicura di non gridare più. Lascia il pugnale e pigiale sulle gambe. Preferisco stringere; è più pulito. Non c'è che aspettare due minuti. Conta fino a cento venti.

— Conto... uno... due... così?

— Un pochino più svelto... come è lungo un minuto!... Di', ma Edmondo non farà mica sciocchezze almeno?

— No, l'ho messo a seder sopra un divano, lì vicino.

— Bene conta... è una fortuna, al buio, aver acchiappato il collo così alla prima... Mi ero fatto insegnare bene dove era il letto... Hai dei fiammiferi, Godeau?

— Sì; ma tu parli e mi fai sbagliare a contare.

— A che punto eri?

— A novantadue.

— Le gambe sono rigide?

— Sì ma non resistono più.

— Fatto. Buona sera, signora! Ma attenzione, la tengo ancora un po'. Accendi un fiammifero, Godeau... Là... Vedi un porta orologio sul caminetto? La chiave del mobile è dentro.

— Eccola.

— Meravigliosa quella serva! Ecco aperto, ecco le carte, dei titoli inglesi. Dei biglietti! Si conteranno a casa. Dei luigi Prendi, Godeau... Due pezzi da cinque lire...

— Saranno per Edmondo... Ebbene Edmondo, è finito, andiamo! Toh! Boquet, guarda Edmondo; non si muove più?

— Come, non si muove più?

— È svenuto... non si può mica trasportarlo.

— Neanche pensarci! E non si può lasciarlo lì... Godeau frugagli le tasche, se ci sono delle carte prendile. Ma spicciati, piaciccone! Ora bisogna impedirgli di chiaccherare.

— Che fai, Bouquet?

— Gli metto una sciarpa al collo.

— Ah, Bouquet, non farlo!

— Ci starò a pensare! e stai zitto, tu! Non dovevi portare un cliente simile... Per maggior sicurezza gli regalo una piccola pugnolata facendo attenzione a non sporcarmi... Andiamo, esci piano, e io chiudo la porta. Hai trovato la ringhiera? Bene, eccoci... ma come è buio... Cammina, palo... Aprite per piacere! Che si è addormentato quel salame? Mi annoio in questo ingresso.

— Non senti gridare lassù?

— Ma no, scemo... Ecco aperto. Come si sta bene fuori!...

— Io sono molle di sudore.

— Avevi sentito gridare Godeau?

— Forse era un'idea.

— Io ero tranquillo. Un momento di sentimentalismo, mio carol! Come è possibile, tu che pure non sei un sentimentale?

— Mi secca, Bouquet; sono stato io a dire a Edmondo di venire.

— Bellissima davvero l'idea!

— Non importa. Che diranno domani quando lo troveranno lassù? Nessuno ci capirà niente.

— Domani, Godeau, mi alzo a mezzogiorno. Mi compro un cappello di paglia fine e per una settimana mi passo una donnina, ma di quelle!...

TRISTAN BERNARD
L'INVITATO

— E così, mia cara, è pronto?

— Senti! arriva alle otto ed è lui che ha premura! Clementina è pronta da venti minuti. Il filetto sarà troppo cotto.

— C'era tanta gente sui viali!

— Sei passato dai figlioli?

— Sì, sì, ho visto Giulietta e il piccolo che mi ha detto: – «Dai un bacio alla nonna per me.» – Andiamo a tavola.

— Ma sai che c'è un soldato che ti aspetta in salotto?

— Un soldato?

— Sì, un soldato semplice.

— Che sia Thierry? Sì, deve essere lui; è il figlio del giardiniere di Saint-Amand. È alla caserma della Pépinière.

— E tu lo inviti a desinare senza avvertirmi? Avresti potuto dirmelo.

— Non sapevo che venisse oggi. Lo avevo incontrato, ieri, sul viale, e gli avevo detto di venire una domenica.

— Ha fatto presto ad approfittare dell'invito.

— Son sicuro che è per gentilezza; ha voluto dimostrarci con la sua premura che ci teneva. La gente di campagna è così, lo sai... Andiamo in salotto... Mi fa l'impressione di un bravo ragazzo, un po' timido...

— Buon giorno, Thierry.

— Buon giorno, signore.

— Maddalena, è il figlio di Thierry di Saint-Amand. Andiamo a tavola! a tavola! Una vecchia coppia come siamo noi, Thierry,

ha le sue abitudini regolari. E voi dovete avere appetito. Mettetevi là; dategli una buona scodella di minestra... Io non potrei desinare senza minestra, mi mancherebbe qualche cosa, e vi dirò che in casa nostra la minestra è sempre buona; abbiamo una cuoca che è da noi da quasi trent'anni.

— Sì, è lei che serve a tavola oggi, perchè è la domenica di uscita della cameriera.

— Ancora una scodella di minestra, Thierry?

— Volentieri, signore.

— Non ce l'avete una minestra così in caserma, per quanto si dica che la minestra non è cattiva... Ma soffocate col cappotto, siete rosso come il fuoco, potete toglierlo, sapete?

— Grazie, signore, ma non mi dà noia.

— Quella cravatta azzurra non potrei sopportarla. E pensare che fanno trenta e quaranta chilometri così equipaggiati, e con lo zaino addosso! Dicano quello che vogliono, ma per le marcie quelli di cavalleria stanno meglio, non è vero?

— Ah, certamente, signore.

— Soltanto, c'è una cosa che ho pensato sempre, ed è che arrivato alla tappa, il soldato di cavalleria ha da pensare il cavallo, mentre il fantaccino è libero come l'aria. Ed è piacevole, no?

— Oh, sì, signore, è molto piacevole.

— Mi direte che il cavaliere, che non ha fatto strada a piedi e non ha zaino, è meno stanco del fantaccino.

— Ah, signore, è certo.

— Prendete un altro po' di arrosto. Quanti mesi di servizio avete fatti?

— Quattordici mesi e cinque giorni, signore.

— Ah-Ah! E quando passate caporale?

— Forse al congedo della classe.

— Sarete contento di avere i galloni?

— Ah sì, signore, sarò contento.

— Sarete più tranquillo da un lato ma da un altro avrete più responsabilità.

— Ah, certo.

— Ancora una fetta di filetto?

— Volentieri, signore!

— A che ora suona la sveglia?

— Alle sei e mezzo d'inverno; e l'estate prima.

— Alle sei?

— Alle cinque e mezzo.

— Tanta differenza c'è fra l'estate e l'inverno? Deve dipendere dai reggimenti.

— È probabile.

— Sì, dipende dai reggimenti. Danno molte punizioni nel vostro?

— Così così...

— E ne avete di già avute voi?

— Otto giorni di consegna segnati sul libretto.

— Ah! Ah! E per che cosa?

— Disattenzione alla *baxe*.

— Gustavo, tu non lasci mangiare questo ragazzo. Ancora dei piselli, signor Thierry.

— Sì, signora.

— Dite, Thierry, andrete alle manovre questa estate?

— Immagino.

— Da che parte andrete?

— Non l'hanno ancora detto.

— Vediamo... cos'era che volevo domandarvi? Il cappotto lo abbottonate da una parte per i primi quindici giorni del mese e dall'altra parte durante la seconda quindicina?

— Sì, signore.

— Ancora un po' di prosciutto, signor Thierry?

— Sì, signora.

— Prendete il caffè?

— Se lo prendono loro.

— Noi non lo prendiamo la sera; ma sono sicura che la cuoca lo fa per sè; allora lo prendete?

— Come vuole, signora.

— Dite, Thierry, siete sotto le armi da quattordici mesi, avete dunque fatto una volta le manovre. Ebbene, avrete certamente la vostra impressione. Detto fra noi, se, per esempio, per una semplice ipotesi, scoppiasse una guerra, credete che si sarebbe pronti?

— Io dico di sì.

— Anch'io sono di questo parere, e mi fa piacere sentire la vostra opinione.

— Ancora un po' di formaggio, signor Thierry?

— Sì, signora.

— Suonano, Maddalena.

— È Maurizio.

— È mio cognato. Tutte le domeniche passa a prenderci per andare a fare una partita da una nostra cugina. Maurizio, ti presento il figlio di Thierry.

— Ah! Ah! un soldato! Siete di stanza a Parigi?

— Sì, signore.

— E da quando siete sotto?

— Quattordici mesi e cinque giorni, signore.

— Punizioni?

— Otto giorni di consegna al libretto.

— Sì. È stato punito per distrazione alla *boxe*, un motivo non grave. È un ragazzo molto tranquillo. Fumate, Thierry?

— Qualche volta.

— Un sigaro vi andrebbe?

— Grazie.

— Mettete zucchero nel caffè, signor Thierry?

— Come vuole, signora.

— Direi piuttosto come vi piace. Due pezzetti?

— Va bene così, signora.

— Se tu fossi stato qui, Maurizio, che bellezza! Ci ha detto

delle cose interessantissime... Le nove e dieci?... Oh, sì, interessantissime... Quando vorrete andare a raggiungere i vostri compagni, Thierry, non fate complimenti, sapete?

— Oh, signore, per me non ho fretta...

— Già. Gli è che usciamo, si va da una nostra cugina.

— Se lo permettono, resto ancora un po' qui, fin che non smette di piovere.

— Ma sì, restate pure. Ebbene, arrivederci! Ora che sapete la strada...

— Non potrò venire fino a domenica prossima; in settimana non è possibile.

— Sì!... E per l'appunto, domenica siamo a cena fuori.

— Se è per questo, signore, potrei cercare di venire in settimana.

— Sì... sarebbe molto carino... Vi dirò che questa settimana.. saremo un po' in disordine. Vi scriverò.

— Non si scomodi, vengo senza che mi scriva.

— No, no, preferisco scrivervi; vorreste non trovar nessuno?

— Oh, non farebbe niente, ritornerei finchè non ce lo trovo.

— No, no, aspettate la mia lettera... Maurizio, Maddalena, vengo!... Arrivederci Thierry... vi scriverò.

* * *

— E ora che i padroni sono andati via, signor soldato, io sparrecchio, e così poi voi starete tranquillo.

— Pensate forse che resti qui solo? Vi accompagno in cucina e vi aiuto a sparecchiare. Lasciatemi fare... porto tutto io. Si passa da quella porta? E ora da questa? Oh, oh, che bella cucina!

— È grande e luminosa. Quindici giorni fa le mie figlie sono venute coi loro mariti, e ci si stava tutti comodamente.

— Che ne farete di tutta quella buona minestra avanzata?

— Niente, la butto via.

— È un peccato buttar via una minestra così buona; piuttosto la mangio.

— Ma se avete già preso il caffè e il bicchierino?

— Dico che è peccato...

— Vi farà male.

— Ma che! una buona minestra così! E vi aiuterò a finire l'arrosto.

— Che appetito avete!

— Mica tanto, ma posso seguitar a mangiare anche senza fame.

— E come mangiate svelto! A tavola non mangiavate mica così svelto.

— Ero in soggezione. Quando non sono in soggezione mangio più svelto che posso perchè mi sento meglio riempire. Bisogna evitare di far entrare l'aria fra un boccone e l'altro, altrimenti lo stomaco si gonfia come un pallone.

— Vedo che vi piace l'arrosto. Mi sembra che siate più disinvolto di quando poco fa rispondevate: «Sì, signore... no signore».

Non sapevate dir altro.

— Non chiedevo che di lasciarmi mangiar tranquillo. Vi è rimasto soltanto questo prosciutto?

— Io non ne mangio mai.

— Bene; datelo a me.

— Prendetelo... O che lo mettete nel fazzoletto?

— Ne mangerò la metà andando a letto. Lo metto sotto il traversino per il caso che stanotte mi svegli. Ora, davvero, non ho più tanta fame. Quando avrò mangiato un po' di formaggio e bevuto due o tre bicchieri di vino... non mi occorrerà più che una piccolezza.

— Un bicchierino di acquavite?

— Questo si capisce... ma è un'altra cosa che vi chiedo... vi chiedo di non lasciarmi andar via così...

— Che cosa dite?... State zitto subito, sapete!... E lasciatemi... Ma che modi...

— Andiamo, non avrete mica il coraggio di lasciarmi andar via così!

— Lasciatemi vi dico... o grido!

— Tu non griderai!

— Ignorante che sietel! Lasciatemi! Io che potrei essere la sua mamma!... È che non mi lascia!... Mio Dio Signore!... E mi trascina di là. È la camera della signora...

— Precisamente.

— Che modi! che modi!... È forte come un Ercole... non si

può resistere... Mio Dio Signore! Che maleducato... Una vedova come me!... Erano venticinque anni!...

TRISTAN BERNARD
IL CAVALLO VIN-
CENTE

— Vi interessate delle corse? – domandò il parrucchiere al signor Griboux, che pareva leggere, nel giornale che teneva in mano, i risultati di Chantilly.

— Qualche volta, molto di rado – rispose il signor Griboux.

— Conoscete il signor Chaudronnet?

— Il proprietario di una scuderia di cavalli da corsa? No.

— È un nostro cliente. Ieri è venuto e ci ha detto che il suo cavallo Bugle è sicuro oggi. Sì: ma i proprietari spesso sono male informati sui loro cavalli.

— Come vi ha detto che Bugle ha molte probabilità?

— Oh, precisamente così: «Non sono stato mai tanto sicuro di una corsa».

Il signor Griboux decide fra sè di giocare Bugle. Ma non ha alcuna persona alla quale affidare la commissione. Senza dubbio il parrucchiere se ne incaricherebbe, ma egli non vuole confessare di credere nella sua informazione. Smette di parlare di corse, anzi, lascia senz'altro cadere la conversazione. Aspetta con impazienza la fine del taglio, e il lavoro interminabile sulla punta della barba, che l'artista, in preda alla mania della perfezione, compie sul cliente in piedi, prima di togliergli la tovaglia e l'accappatoio.

Il signor Griboux si sbriga a recarsi a colazione. Telefona per rimandare, con il pretesto di un'influenza, alcuni convegni importanti e urgenti. Ferma un autista che gli fa un prezzo per portarlo all'ippodromo.

È un po' caro... Lascia partire l'automobile. Un altro autista e un terzo, interrogati, avanzano pretese anche maggiori.

Di solito il signor Griboux soffre in treno, ma soffrirebbe anche di più in automobile per non avere accettate le proposte del primo autista.

Nello scompartimento ci sono dieci persone sedute: il signor Griboux, e tre viaggiatori in piedi, fra i quali una signora alla quale bisognerebbe lasciare il posto.

Il signor Griboux assume l'aria molto stanca e si raggomitola quanto può per non parere il più giovane dei viaggiatori.

Un signore canuto si alza, e, per affermare la buona educazione delle vecchie generazioni, cede il posto alla signora. Ma le generazioni più recenti non dimostrano di accorgersi di nulla: sono immerse nel giornale e assorti nella contemplazione della natura e rifiutano energicamente di capire la lezione.

Ecco: finalmente il signor Griboux si trova al *pesage*, felice e fiero come un cavaliere nella foresta incantata, quando ha varcata la muraglia e ha ucciso il drago, mediante il versamento di trenta franchi.

— Oh, guarda: Griboux... Non venite sovente qui, vero?

— Sono venuto per fare un po' di moto.

— Fate qualche puntata nella grande corsa?

— Non so ancora — risponde Griboux che non vuole fare abbassare la quotazione di Bugle, parlando troppo di questo cavallo.

— Ecco! — disse generosamente l'amico.

E, sul programma del signor Griboux, sottolinea con un'unghia imperiosa, il cavallo Niagara.

Poscia si allontana. È un assiduo delle corse, del quale non bisogna trascurare le idee. Poichè gli uffici del totalizzatore sono già aperti, il signor Griboux decide di recarsi immediatamente a puntare su Bugle e su Niagara, a scanso di pentimenti.

— Che cosa avete giocato — gli domanda un pochino più tardi un altro conoscente, giornalista sportivo di un grande quotidiano.

Dinanzi a questo specialista, il signor Griboux non si sente il coraggio di mentire, o di dissimulare. Confessa innanzitutto Niagara.

— Ah, vi hanno dato quell'informazione! Come a tutti quanti! Questa è la terza volta che ce ne parlano in grande mistero. Non riesce nemmeno a piazzarsi. Voglia il Cielo che riesca a farci vincere qualcosa prima di morire. Io non mi lascio più pescare.

— Avevo anche Bugle... — soggiunge in un sospiro il signor Griboux.

— Bugle?!

— Sì, Bugle.

— Il proprietario ha detto che è sicuro della corsa.

— Ci sono delle probabilità. Non ha un ronzino serio nella sua scuderia per provare quel cavallo. In tali condizioni come si

può dichiarare tanto sicuro? No, all'infuori di Chapelet, il favorito che non farà premio, secondo me non ci sono che due cavalli nella corsa: Bernardin e Fleur Bleu. Arrivederci, vi lascio: vado a telefonare al mio giornale.

Sarebbe idiota, pensa giustamente il signor Griboux, giocare ancora due cavalli in questa corsa, che annovera in tutto sette partenti. Ma questo giovanotto è molto informato. Potrei scommettere su uno solo dei due... Ma se poi arrivasse l'altro?...

Si sbriga a raggiungere il totalizzatore, per puntare su questi due cavalli, e liberarsi del fardello dell'indecisione. È la paura dell'esitazione che lo obbliga sempre ad agire. Del resto appunto, perchè ha agito molto, per timore, per pigrizia, egli passa agli occhi di quanti lo conoscono quale modello di decisione e di energia.

Non appena egli ha preso cinque biglietti di Fleur e cinque di Bernardin, sente la voce imperiosa di un giocatore domandare: «Dieci del 4 vincente». Il signor Griboux ne è impressionato. Questo sconosciuto è malvestito, ma deve avere delle conoscenze misteriose con degli allevatori o dei fantini, per conto dei quali indubbiamente compie le commissioni.

Il numero quattro si chiama Bois des Iles.

Egli ha già giocato cinque cavalli su sette, quando si avvede che a nessun ufficio di totalizzatore sono state fatte puntate sul numero 2. Sì, una sola puntata su questo cavallo. Se il 2 arrivasse sarebbe una vincita clamorosa. Il 2 risponde al nome grazioso di

Pictonnet. Il signor Griboux gioca Pictonnet.

Ma il momento dell'inizio della corsa è imminente. Bisogna assistervi dall'alto della tribuna. Quando il signor Griboux giunge in cima alla scala, sente dietro di sé un signore che dice ad un altro

— La corsa è per il favorito. Chi volete che riesca a batterlo? Ho puntato cento luigi. Vedrete che riuscirò almeno a fare pari. È un premio per coloro che scommettono.

Che assurdità se Chapelet vincesses e gettasse a terra tutto il gioco del signor Griboux! E a prezzo di enormi difficoltà, egli scende la scala contro la fiumana che la sale. Avrà il tempo di giungere fino al totalizzatore per giocare Chapelet? Come un giovincello che fa le gare di corsa, egli si insinua agilmente fra i gruppi, si contorce per evitare gli urtoni, giunge fino ad un sportello assediato da altri ritardatari. La campana della partenza, annunciando la fine delle scommesse, echeggerà? La Provvidenza favorisce il signor Griboux. Egli ha appena il tempo di prendere dieci biglietti per Chapelet.

Stipa nel portafoglio lo spesso mucchietto delle sue scommesse. Qualunque sia il cavallo vincente, data la ritenuta del totalizzatore, egli è sicuro di perdere. Ma finalmente si sente tranquillo.

È troppo tardi per trovare un posto che gli consenta di seguire la corsa. Si reca dinanzi alle tribune, dietro una fitta cortina di gente. Si incominciano a gridare dei nomi... Bugle è liquidato,

dice qualcuno. Ecco Niagara che passa, dice qualcun'altro. Fleur Bleu si fa onore... Bois des Iles è fuori gara. Il chiasso si accentua. Si urla che la corsa è finita, che Chapelet vince per una lunghezza! Poi un grande clamore confuso. Il signor Griboux non vede niente. Ora egli gioca a fare dei balzi nel punto in cui si trova, come se saltasse alla corda, per vedere almeno un brano di colore... Infine il tumulto precipita subitaneo come un pallone sgonfiato.

Il signor Griboux domanda chi ha vinto. Il 3 gli risponde una signora. Il 3 è Bernardin.

— Oh, guarda: Griboux! — esclama qualcuno. — Come va? Hai puntato sul cavallo che è giunto primo, almeno?

— Sì — risponde modestamente il signor Griboux.

— Ah, siete straordinario.

Il signor Griboux non è un bluffista... Vorrebbe aggiungere che ha giocato anche gli altri cavalli. Ma l'individuo si è allontanato, come una persona per la quale le speculazioni del signor Griboux non costituiscono una preoccupazione essenziale.

TRISTAN BERNARD
IL RATTO DI AGATA

Agata aveva diciassette anni. Enrico diciannove. Si amavano alla follia.

Si era al mese di ottobre. La duplice. dichiarazione era stata scambiata al mese di febbraio. È l'epoca migliore per lo sbocciare delle grandi passioni. La primavera le fa nascere in modo straordinario. Giungono al culmine della loro forza al solstizio d'estate.

Il padre di Enrico e il padre di Agata avevano posizioni equivalenti, l'uno come mercante di diamanti, l'altro come grossista di concimi. Avevano il preciso sospetto che i due giovani si amassero, ma ritenevano fossero troppo giovani per poter consentire al loro matrimonio.

Questa leggera resistenza dei loro genitori poteva assumere, con l'aiuto di un po' di fantasia, l'aspetto di un ostacolo insormontabile e eccitante, esattamente come l'odio leggendario delle due famiglie di Verona.

Accade che una signorina ascolti in silenzio, con grandi occhi trasparenti la parola infiammata di un giovanotto di vent'anni? Si ha assai più di quanto occorra perchè i due giovani scoprano nelle loro anime un accordo perfetto.

Al caffè concerto, un signore glabro, dagli occhi neri appiccicati a sommo della fronte, eseguendo un noto numero da macchietista, vi ha raccontato la sua disavventura: l'incontro avvenuto una domenica, di una graziosa bruna dalle forme fidiache, la quale, all'ora solenne, depone sul comodino i riccioli finti, i canini e gli incisivi, e la maggior parte delle sue bellissime forme.

Le signorine di buona famiglia hanno generalmente denti bene confitti nelle gengive, una capigliatura autentica, non debbono a sofisticazioni le forme del loro corpo. Ma non di rado accade di vederle deporre sul cassetto, poco tempo dopo il matrimonio, ogni sorta di leggiadrie morali posticce, propensioni letterarie, amore per la famiglia, generosità, ecc.

Agata non ebbe bisogno di questo bagaglio. La natura, che arma con tanta perfezione le sue protette, le aveva elargito l'armamentario n. 1, quello che costituisce la prerogativa esclusiva degli eserciti scelti.

Consisteva in:

- 1) Finissimi capelli castani, che erano ex biondi;
- 2) Un colorito splendente e un profilo delicato, dal naso modello 1750, detto alla Roxelane.
- 3) Una bocca leggiadra, occhi vivaci e sguardo canzonatorio: tanto che si desiderava di essere l'uomo che avrebbe tramutato quello sguardo canzonatorio in un tenero sguardo riconoscente.

Enrico non aveva se non radi pretesti per andare a fare visita ai genitori di Agata: così, si trovava con la sua amica in casa di una cugina di lei, un'adolescente di quindici anni, assai orgogliosa di essere la confidente in una avventura tanto misteriosa. Egli giungeva verso il tramonto e sotto gli occhi meravigliati della cugina, stringeva Agata fra le sue braccia e le dava baci leggeri.

Ma il giovanotto non apprezzava forse al suo giusto valore la

fortuna che gli capitava. A quell'età impaziente si stabilisce una gerarchia fra le diverse categorie di favori che le signore e le signorine si compiacciono di accordarvi.

Un bacio su una gota non vale quanto un bacio sul collo. Un bacio sul collo non vale quanto un bacio sulle labbra.

Enrico era, in quel periodo, più ambizioso che appassionato: più che alla felicità, egli tendeva al successo precoce.

Un colloquio molto serio si svolse una sera in casa della cuginetta, i cui genitori avendo avuto qualche sospetto, rifiutavano di favorire gli amori segreti di Enrico e di Agata. In seguito a questo colloquio, Enrico decise di rapire Agata e di portarsela a Bruxelles: così avrebbe costretto le due famiglie ribelli a permettere il matrimonio. Del resto, lo scandalo offriva il vantaggio di consacrare agli occhi del mondo l'importanza della loro passione.

Enrico non aveva se non i suoi modesti introiti di giovanotto di famiglia: trenta franchi alla settimana, e cioè venticinque franchi corrisposti da suo padre e cinque da sua madre.

Concretò nel seguente modo il preventivo del rapimento:

Biglietto ferroviario, spese per i bagagli, due cestini da viaggio, mance e trams: circa	fr. 100
--	---------

Quindici giorni di permanenza a cinquanta franchi ciascuno. (Senza dubbio, l'avrebbero pregato di tornare a casa entro quindici giorni)

fr. 750

Dodici camicie nuove (Le sue camicie erano un po' logore:
il solo pensiero che Agata vedesse una sfilacciatura in
un paio di polsi lo esasperava)

fr. 120

Dodici paia di calze di seta

fr. 120

Una valigia inglese

fr. 80

Uno spolverino da viaggio per signora

fr. 150

Un piccolo corredo che si sarebbe dovuto comperare a
Bruxelles, perchè una signorina, lasciando furtiva-
mente il tetto paterno può difficilmente portarsi seco
le valige

fr. 500

Del resto, per Agata il pensiero di comperare biancheria
nuova ricamata costituiva uno dei maggiori fascini del viaggio.

Con cento e ottanta franchi di spese diverse e impreviste, si
raggiungeva facilmente il totale costernante di duemila franchi.
(Somma sbalorditiva, se si tiene conto che i fatti avvennero
prima della guerra).

Enrico non aveva mai avuto nelle proprie tasche una simile
somma. Quando ogni semestre suo padre lo incaricava di por-
tare gli ottocento franchi di affitto all'amministratore della casa,
Enrico riponeva con infinite precauzioni i biglietti di banca nella

tasca interna della giubba, e proteggeva con cura estrema questa tasca ben chiusa contro i colpi di gomito dei passanti.

A parecchie riprese, egli aveva avuto bisogno di qualche diecina di lire. In tali occasioni egli aveva preferito vendere libri e ricorrere agli espedienti più disparati, piuttosto di ricorrere a parenti e perdere la sua reputazione di giovanotto a modo.

Andò a fare visita allo zio Carlo, il socio di suo padre e, simulando un motivo grave, gli chiese duemila lire.

Erano le cinque del pomeriggio, quando uscì dalla casa di suo zio con la somma richiesta. Gli parve di avere ormai conquistato una certa importanza nel mondo.

Passando davanti a un caffè, nelle vicinanze dell'Opera, sentì il desiderio di sedersi a un tavolino. Non voleva mettere mano alle duemila lire. Era denaro sacro. Ma in tasca aveva ancora qualche biglietto di banca, non sacro.

Scorse uno dei suoi compagni di collegio e gli offrì da bere. Al momento di saldare il conto, invece di pagare con denaro spicciolo, trasse dal portafoglio un biglietto da mille. Poscia, quando il compagno se ne fu andato, si chiese come avrebbe trascorsa la serata. Restare in casa con i genitori dopo cena, era cosa alla quale non poteva adattarsi. Era impaziente che giungesse il mattino successivo, per trovarsi con Agata e fissare con lei l'ora della partenza. Decise così di iniziare la serata in qualche ritrovo movimentato, un caffè concerto qualsiasi, per conchiuderla recandosi a far visita a una amica, di cui conosceva soltanto

il nome di battesimo: Floriana.

Questa visita a Floriana veniva giustificata con ottime argomentazioni. Enrico era un giovinotto timido e assai inesperto. Egli non aveva mai fatto viaggiare una signora e si riprometteva di ottenere da Floriana, nel corso della conversazione, qualche consiglio che il suo orgoglio di giovanotto sedicente navigato gli vietava di chiedere a un amico. L'ingresso al caffè concerto e i consigli di Floriana potevano rientrare nei cento e ottanta franchi dell'articolo: *Imprevisti*.

Ritornando al tetto paterno, passò dinanzi a un negozio di biciclette e scorse una magnifica motocicletta d'occasione che aveva più volte ammirata. Essendo ben rifornito di denaro, si concesse il piacere di contrattare la motocicletta e di farsene spiegare i vari vantaggi. «Potrei forse» egli pensava «comperare questa motocicletta economizzando sulle spese di rapimento, comperando solo sei camicie ed economizzando sul prezzo delle calze di seta».

Giungendo a casa, si commosse vedendo la minestra fumare in tavola e un padre inconsapevole leggere il giornale nell'angolo del caminetto.

La mamma lo baciò come di consueto, ed egli fu tutto sconvolto pensando alla tempesta che la sua subitanea scomparsa avrebbe gettato in quell'ambiente così calmo. Decise di trascorrere la serata in famiglia, salvo ad uscire verso le undici. Aveva

stabilito di andare a trovare Floriana. (Si manca raramente a questo genere di promesse). Cominciava a considerare con maggiore serietà le conseguenze del suo colpo di testa; ma vi si ostinava ancora.

Ma quando fu reduce dalla visita a Floriana sentì di essere assai rinsavito. Ebbe la forza d'animo di rinunciare ai suoi avventurosi progetti.

Rivide Agata il mattino successivo e le spiegò con molta gravità che non dovevano compromettere il loro avvenire con una avventura inconsulta. Agata, in fondo, si era infiammata di questo progetto unicamente perchè aveva visto Enrico tanto esaltato. Dal momento che egli non ci teneva più, ella rinunciava con piacere.

— Del resto — egli disse a Agata — ti voglio fare un regalo. Ti offro cinquecento lire: ti compererai della biancheria ricamata e dirai alla mamma di averla vinta in una lotteria.

Non restituì allo zio quanto restava ancora dei duemila franchi. Depositò il denaro alla Cassa di Risparmio e lo ritirò poco alla volta per fare delle scommesse alle corse, affittare delle motociclette o concedersi qualche timida baldoria.

TRISTAN BERNARD
INTELLETTUALITÀ

Una sera di prova generale.

Nella quarta fila di poltrone, Glycine Valmondois e Dora Scabieuse, elette e scelte da parecchi segretari generosi, occupano due bellissime poltrone.

L'autore del lavoro è un *leader* della nuova generazione. Applaudito in teatri di avanguardia, entra per la prima volta a contatto con il grande pubblico. Si è parlato assai bene del suo dramma. Il primo atto ha già avuto grande successo. Nel secondo atto si hanno le scene culminanti.

Avviene prima l'arrivo, nel vecchio castello des Ardennes, di Léonore, la sorella maggiore colpevole, che è fuggita al primo atto con il fidanzato della sorella minore. Essa ritorna alla casa paterna per una spiegazione che promette d'essere torturante.

L'entrata di Léonore, attesa con ansietà, appassiona vivamente il pubblico.

GLYCINE DE VALMONDOIS – Il mantello è grazioso. È di *rat musque*. È della casa Robert e Constant.

DORA SCABIEUSE – Ti piace quel pasticcio di mantello? Sai che l'interno è di falso chinchilla?

GLYCINE – Che cosa importa? Nessuno se ne accorge.

DORA – Oh! credo di non essere stata la sola!

GLYCINE – Perché tu ne hai visto uno uguale da Robert e Constant. Ma qui certamente tutti ci credono.

(Nel frattempo il padre di Léonore ha detto delle cose così dure a sua

figlia che essa cade annientata su di una poltrona singhiozzando perdutamente. Lunghi applausi).

DORA – Sono coturnii della casa Edgard... Sta bene quel damasco rabescato.

(Il principe, brutalmente, mette di fronte l'una all'altra le due figlie. Entrando in scena, Irma, la figlia minore tradita, è in preda ad un'emozione che il pubblico condivide...)

DORA – A me non dispiace quel vestito *lamée*...

GLYCINE – Io; trovo che quella sciarpa fa poco fine.

DORA – A me piace molto invece. È in *crêpe marocain*.

(Il dramma e la conversazione continuano).

TRISTAN BERNARD
LA PELLE
DELL'ORSO

Eravamo, alla *table d'hôtel* dell'Albergo del Commercio. Eravamo una ventina di commercianti. Dopo le uova fritte, servite su un piatto immenso che rassomigliava ad Argo dai cento occhi, altri camerieri distratti avevano recato dinanzi agli avventori dei piatti di vitello freddo, che un paio di peperoncini riusciva a mala pena a rallegrare.

Questo vitello, come dichiarò un mio vicino, pareva meno un vitello che un bue morto nell'infanzia. I convitati, rassegnati, tentavano diverse combinazioni per inghiottirlo il più presto possibile, per soddisfare il loro stomaco, senza offendere eccessivamente il palato. Disgraziatamente era difficile masticarlo. Perciò una profonda tristezza regnava nella sala.

In capo alla tavola, una bocca, largamente tagliata in un viso sbarbato, masticava e parlava contemporaneamente, tanto che pareva un apparecchio perfezionato per trasformare i bocconi di vitello freddo in considerazioni di politica estera.

— La Spagna non ha che una cosa da fare: tacere, attendere, e preparare i suoi armamenti.

— Credete? — rispose un signore dalla barba grigia, che teneva semichiuso l'occhio destro, meno per ironia, che per debolezza del muscolo sopraccigliare.

Un cameriere pieno di munificenza portò lontano una vasta insalatiera in cui l'aceto era stato sparso a profusione per rimpiazzare l'olio insufficiente. Questa insalatiera costituì, per l'uomo sbarbato e per il signore dalla barba grigia, il segnale per

intavolare la questione dell'armamento marittimo della Spagna.

La barba grigia che aveva lungamente percorso la Catalogna, vendendo stringhe per le scarpe, era pagato, a quanto assicurava per studiare l'anima italiana. Ma l'uomo sbarbato era stato a Madrid, a Barcellona e anche a Santiago: visitava due volte all'anno quattro clienti seri, che non lo lasciavano mai andar via senza l'ordinazione di 144 sportelli da stufa.

Infine la barba grigia ripeté:

— Chi afferma questo?

E subito dopo ripeté:

— Chi sostiene che non bisogna vendere la pelle prima di avere ucciso l'orso?

Poscia rivolse a tutti i mangiatori di insalata uno sguardo provocatore.

— Sono negoziante di pellicce, io. Conosco la partita. E sostengo che non si può vendere la pelle dell'orso se non in tali condizioni.

Picchiò energicamente sul tavolo:

— Non si può vendere la pelle di un orso se non quando è stato ucciso. Altrimenti diventa del tutto impossibile; del tutto impossibile, capite? trovare un acquirente. Provate a recarvi da un signore con una pelle d'orso che valga abbondantemente due-mila franchi.

«Se gli fissate un prezzo elevato, egli non la compererà. Supponete invece di averla avuta a buon mercato e di essere in grado

di cederla a buone condizioni, al cinquanta per cento del suo prezzo corrente. Il signore dirà: «Ecco un giovanotto che ha bisogno di denaro. Lasciamolo andar via: ritornerà certamente».

«Per prima cosa chiamerà sua moglie, e le dirà: «Matilde: guarda un po' questa pelle d'orso». La moglie, un'abbondante signora bruna, assume immediatamente un'aria disgustata. Il signore soggiungerà «Come la trovi? Non ti imbroglierà» Matilde risponderà con una smorfia: «Sì: non si può dire che sia brutta tanto per quello che mi può servire.».

«E il signore vi dichiarerà – Avete sentito anche voi. Non sappiamo che cosa farcene. Se la lasciate a un prezzo eccezionale, potrebbe darsi che...

«Ma la signora Matilde interromperà immediatamente: – E dove vuoi che la mettiamo? Non abbiamo già fin troppe cose inutili in casa, di cui ci dobbiamo sbarazzare?

«Il signore risponderà: – Hai ragione. Non sappiamo proprio dove metterla.

«A voi non resterebbe che riportarvi via la vostra pelle d'orso: quando non v'accada anche di sentirvi dire che il pelo non è resistente; o che in certi punti è meno fitto che in certi altri.

«Perciò invece di presentarvi alla clientela con l'aria inferiore di colui che offre della mercanzia, che svolge un pacco dinanzi a occhi ostili, abbiate invece l'accortezza di recarvi con le mani in tasca e di tenere un discorso di questo genere:

— Sulla montagna c'è un orso grigio davvero superbo. La

pelle vale almeno quattromila franchi. I pellicciai inglesi hanno inviato dei colonnelli in borghese per assicurarsela. Ma gli inglesi non riusciranno a ottenerla immediatamente. Essi non sanno ancora il trucco, e non conoscono la località.

«Io invece sono in grado di garantirvi che fra otto giorni vi porterò l'orso e la sua pelle. Non domando nulla per me. Soltanto, mio Dio!, dovrò sostenere delle spese, il noleggio di due fucili speciali, l'acquisto delle munizioni, il prezzo di una settimana di pensione all'albergo, due cani e una guida del posto. Tutto ciò può costare un migliaio di franchi. Anticipatemi mille franchi e l'orso sarà vostra.

«Il signore – è raro che il gioco non riesca – vi consegnerà immediatamente mille franchi.

«Dopo di che è perfettamente inutile andarsi a affaticare e ad arrischiare la vita per gettare a terra l'orso. Tanto più che uccidendolo, si scoprirà che la sua pelle non è così bella come si supposeva. Il signore avrebbe delle delusioni.

«Con questo sistema nulla vieta di andare alla ricerca di altri clienti e di vendere a ciascuno di costoro, per mille franchi, la pelle dell'orso. Dal momento che si è decisi a non ucciderlo, non si arrischia nulla cedendola a varie persone. Si è certi di non provocare contese.

«Non c'è che una pelle – aggiunse il giovanotto bruno, negoziante di pelli di animali vivi – non c'è che una pelle che superi in valore quella dell'orso, ed è la pelle del leone austriaco. Tutti

sanno che non esistono leoni in Austria. Così, dal momento che è tanto raro, il leone, austriaco, diventa di un prezzo inestimabile e trova un numero infinito di amatori.

TRISTAN BERNARD
L'ALIBI

«Al Sig. Le Gévaudan, Avvocato alla Corte di Appello di Parigi.

«Numéa, 7 febbraio 1897.

«*Avvocato.*

«Ecco il racconto completo degli avvenimenti di cui Le parlai nell'ultima mia lettera. Ci troverà tutte le indicazioni necessarie per il Suo inserto.

«Noti prima di tutta che mi chiamo Pier Luigi Brond, che ho trentanove anni dal primo dicembre, e sono nato a Lione. Ho perduta mia madre da bambino. Mio padre, che aveva una piccola drogheria nella mia città natale, è morto da circa diciotto mesi. Ho una sorella che è sposata a Lione.

«Dall'età di diciannove anni ero in rotta con la mia famiglia. Sono stato impiegato all'amministrazione in diverse ditte; cattivo impiegato perchè ero pigro e arrivavo tardi in ufficio. Così dal 1880 al 1885 mi son trovato senza impiego. Ho vissuto di espedienti, di scommesse alle corse, ho venduto i giornali e distribuite *réclames*. Ma le agenzie di pubblicità mi prendevano difficilmente a causa dei miei vestiti mal ridotti. E poi non mi piaceva alzarli presto alla mattina.

«Alle corse avevo fatta la conoscenza con due truffatori, Enrico e Giulio, e della loro amica, una ragazzetta di diciotto anni che chiamavano la Pera. Enrico e Giulio mi associarono a due

delle loro imprese; svaligiarono due ville, una a Billancourt e una ad Auteil. Io facevo il palo al cancello. La Pera era a cento metri di lì sulla strada; faceva da palo anche lei e tratteneva, con delle arguzie, le guardie.

«Per compensarmi dei miei servigi, Enrico e Giulio mi dettero delle somme irrisorie, trenta soldi, una volta, un'altra quarantotto. Sicchè mi venne l'idea di lavorare da solo. Abitavo fino dal luglio del 1884 in via Bedex, vicino alla porta di Aubervilliers, in un albergo di miserabile apparenza che si chiamava, chi sa perchè, *Hôtel dei Fonditori*. Non ci capitavano che prostitute e scaricatori di porto.

«Il mese di marzo del 1885 fu caldo e senza pioggia. Il pomeriggio me ne andavo in esplorazione nel sobborgo, verso est, al di là di Saint Germain. Qualche volta ero troppo stanco per tornare a Parigi e dormivo in una stazione o sotto una tettoia. Entravo nelle ville per chiedere la carità e soprattutto per sapere quante persone le abitavano. Mi mandavano via spesso; ma girando molte case in una giornata, alla fine avevo sempre una diecina di soldi di elemosina, e una discreta quantità di pan duro.

«Ne mangiavo più che potevo; distribuivo il superfluo ad altri vagabondi; offrivò le cortecce ai cani randagi e le briciole agli uccelli.

«Qualche volta la persona di servizio di qualche casa aveva l'imprudenza di lasciarmi solo in cucina. Ma era caso raro che un oggetto facile a nascondere si trovasse a portata di mano. Solo

una volta ebbi occasione di prendere una scodellina di porcellana che vendei per un soldo a un altro mendicante.

«Finalmente, un pomeriggio, a Ecueuil, vicino a Poissy, una vecchia signora mi ricevette con benevolenza. Era piccola, molto grossa e non aveva quasi punto capelli. Si occupava di opere di carità e mi parlò a lungo; mi consigliò di rivolgermi, a nome suo, a una società di Parigi che procurava del lavoro. Mi parlava in cucina dove, una donna grossa come la sua padrona e più piccola ancora, puliva degli ortaggi. Durante tutto il discorso della signora, pur facendo compiacentemente dei segni di approvazione col capo, mi guardavo attorno. Non c'era paletto alla porta d'ingresso; il cancello del giardino era basso; le case vicine disabitate.

«Con il franco che mi dette la signora mi comprai un coltello a lama fissa. Decisi di agire senza ritardo. Eran le tre del ventuno quando venni via dalla casa di Ecueuil. Presi, a Poissy il treno per Parigi e arrivai all'albergo verso le sette di sera. Chiesi alla padrona un candeliere dichiarando con ostentazione d'essere stanco e di volere andare a letto.

«Restai in camera mia fino alle otto e mezzo. Avevo in una cassetta un pie' di porco arrugginito e un lungo grimaldello. Enrico mi aveva regalato questi due strumenti e una sera mi aveva insegnato, sulla serratura di camera mia, a servirmene. Scesi alle otto e mezzo, sapevo che a quell'ora la padrona e il garzone erano a desinare e che non c'era più nessuno nello sgabuzzino che dava sul corridoio.

«Ebbi l'idea di andare a Poissy a piedi per evitare le testimonianze possibili degli impiegati della stazione. Ma non mi ero creato un *alibi* sufficiente? E, del resto, preferivo correre quel rischio piuttosto che affrontare le quattro ore di strada a piedi che mi sarebbero state necessarie per giungere fino a Poissy.

«Presi dunque il treno delle nove e quaranta alla stazione di S. Lazzaro; alle dieci e trentacinque scesi a Poissy. Avevo un quarto d'ora di strada per giungere alla casa di Ecueuil. Quando arrivai, vidi che una finestra al pianterreno e una al primo piano erano illuminate; la donna era in cucina e la padrona in camera sua. Mi allontanai per qualche minuto. Al mio ritorno la finestra del terreno era buia, ma quella del primo piano e un abbaino erano illuminati; la donna stava andando a letto. Andai via di nuovo e tornai poi fino al cancello. Suonavano le undici e mezzo quando vidi che la finestrina della domestica era buia; nondimeno, attraverso le stecche della persiana del primo piano, si discerneva sempre la luce. Suonò mezzanotte e mezzanotte e mezzo senza che la luce scomparisse; certo la vecchia signora stava leggendo nel suo letto. Non mi allontanai più dal cancello e spiai la finestra. Sarebbe stata dunque illuminata tutta la notte, e sarei stato costretto – e forse me lo auguravo – a tornarmene indietro, alla mia vita miserabile e tranquilla? Non potevo più credere che la luce si sarebbe spenta. Non porgevo più l'orecchio che al rintocco dell'una, prossimo a scoccare, e pur nonostante i miei occhi restavano fissi alla facciata. A un tratto trasalii. La finestra si

era bruscamente oscurata come un occhio che si chiuda in segno di assenso.

«Aspettai ancora una diecina di minuti; bisognava che la vecchia signora si addormentasse completamente. Alla fine scavalcai il cancello e saltai nel giardino.

«Il terreno discreto, non scricchiolava sotto le suola bucate e assottigliate dalle mie scarpe. Arrivai fino alla porta d'ingresso; introdussi nella serratura il lungo grimaldello arrugginito, la serratura cedè magnificamente; la porta si aprì ed entrai nel piccolo ingresso da dove una scala conduceva al primo piano.

«Mi tolsi allora giacca e panciotto: così il sangue non sarebbe schizzato sulla camicia; poi accesi un mozzicone di candela che avevo portato con me e che tenevo con la mano sinistra; nell'altra avevo, aperto, il coltello a lama fissa.

«Quando arrivai in cima alla scala, qualcuno parlò. Pensai che fosse la vecchia signora. Chiese:

«— Siete voi Giovanna?

«Risposi a mezza voce:

«— Sì!

«Speravo che, rassicurata, si riaddormentasse; ma forse fu inquieta di sentire la donna scendere così tardi? Avevo spento la candela e restavo appoggiato alla ringhiera, trattenendo il respiro. Tutto ad un tratto il pianerottolo fu invaso dalla luce. La porta davanti a me si era aperta, e la vecchia signora in camicia da notte, era apparsa con un candeliere in mano. Feci un passo

avanti e colpì a caso! La grossa signora cadde attraverso la porta con un grido flebile, come un grido di bambino.

«La candela che aveva in mano si spense cadendo. Cercai nell'oscurità il mio mozzicone, quando sentii stridere una porta al piano superiore. La scala si rischiarò debolmente dall'alto; un passo pesante risuonò sugli scalini; schiacciato contro il muro vidi arrivare la donna di servizio. Aveva una camicia bianca e una sottana rossa. Aveva in mano un lumino, la cui luce fece uscire dall'ombra il mio viso, che sentivo rosso e sudato. La donna ebbe un gesto di ribrezzo; certamente mi aveva riconosciuto. Vedo ancora la sua buona e grossa faccia; posò in terra il lume e giunse le mani. La colpì col coltello, alle spalle; cadde senza un grido sugli scalini.

«Presi allora il lume ed entrai nella camera della signora scavalcandone il corpo. Rotta la serratura di una piccola scrivania scoprii, in una cassetta, due biglietti da cento e dieci pezzi da dieci franchi. Vidi qualche gioiello di poco valore, un vezzo di corallo, un vecchio anello matrimoniale tutto consumato. Questi oggetti potevano compromettermi; presi il denaro e lasciai i gioielli.

«In quel momento la vecchia signora emise un gemito, un lamento soffocato. Dove avevo messo il mio coltello? Girando gli occhi vidi, sopra un tavolino, un pugnale a lama corta e larga. Il manico era di metallo pesante, riccamente intarsiato di pietre luccicanti; poi dopo aver asciugato la lama al tappeto misi l'arma,

che mi pareva preziosa, in tasca.

«Scesi la scala con precauzione; in basso spensi il lume e mi rimisi la giacca e il mantello che avevo attaccati a un pomo della ringhiera; quindi abbandonai la casa dopo aver chiuso la porta con cura.

«Soffiava un venticello fresco. Scavalcai il cancello e mi diressi verso la stazione; erano le tre meno venti. Lessi gli orari scritti su di un cartellone; il primo treno per Parigi passava alle cinque venti; decisi di andarlo a prendere alla stazione precedente, a quattro chilometri da lì. Mi parve che ciò avrebbe sviato i sospetti.

«Prima di mettermi in cammino, mi fermai un momento al margine della via; aprii giacca e sottoveste e constatai che la camicia era insanguinata; anche sui calzoncini c'era una macchiolina, ma non dava nell'occhio.

«Pensavo che nulla poteva far sospettare di me. La padrona dell'albergo mi aveva visto salire in camera mia la sera prima; rientrerei all'albergo alle nove e nessuno mi vedrebbe perchè a quell'ora la padrona è fuori per le provviste; i caricatori di porto sono partiti all'alba e le ragazze dormono ancora.

«Senza una ragione plausibile cominciai a battere i denti; doveva essere il freddo però. Allora, mettendomi le mani in tasca, sentii il manico del pugnale che mi aveva servito a finire la vecchia signora. Era un oggetto compromettente e del quale non sarei riuscito a ricavare, nonostante il suo valore, un buon

prezzo. Vidi, non lontano dalla stazione, un pozzo abbandonato: ve lo lasciai cadere e mi allontanai.

«Camminando feci il calcolo di quello che avevo ricavato dal mio delitto: esattamente trecentodieci franchi. Dopo il magro risultato della mia associazione con i truffatori questa somma mi pareva soddisfacente. Però avevo fatto un lavoro ben duro, con rischi e pericoli gravi.

«Ho molto riflettuto su questo in seguito, e penso che il freno migliore per trattenere i delinquenti sia il rischio e il poco profitto che si ricava dai delitti.

«Appena salito in treno mi addormentai, e quasi subito mi svegliai alla stazione di S. Lazzaro, con la bocca pastosa, rotto dalla fatica. Erano le sei e mezzo e andai a prendere qualche cosa in latteria. Risalii lentamente verso la via Bedex. In una camicieria del viale esterno comprai, verso le otto, una camicia di *cretonne* per rimpiazzare quella che avevo macchiata di sangue. Mi ricordo anche che comprai le puntate di un romanzo illustrato di cui avevano distribuito gratis le prime sedici pagine.

«Avevo deciso di passare la giornata a letto per riposarmi e leggere. Era soprattutto per questo che avevo rubato e ucciso: per non aver niente da fare e stare a letto tutto il giorno. Ma adesso, ritrovandomi proprietario di un piccolo gruzzolo, mi prese qualche velleità d'economia. Non volevo sprecare. L'indomani senza indugio, avrei cercato un po' di lavoro.

«Tutto assorbito da queste riflessioni, arrivai all'angolo della

via Bedex e della via d'Aubervilliers. Il mio alloggio era quattro o cinque case più in là. Ma allora mi si presentò un spettacolo inquietante: un assembramento di persone si era formato davanti all'albergo dei Fonditori; c'erano una cinquantina di persone; vidi una vettura e diverse guardie di città. Tante idee mi attraversarono la mente in pochi secondi: erano, senza dubbio, entrati laggiù, nella casa della vecchia signora. Avevo lasciato cadere, togliendomi la giacca, una busta col mio indirizzo. E per telegrafo,... insomma ero scoperto! Era evidente.

«Feci istintivamente un passo indietro e stavo per tornare via quando un omino con la barbetta nera, un mantello marrone e un feltro nero, mi si parò davanti.

— Siete Pietro Brond?

«Non risposi niente.

— Vi dichiaro in arresto.

«Fece segno a due guardie che mi afferrarono ciascuna per un braccio.

«Mi condussero fino alla porta dell'albergo; gli agenti che erano lì fecero largo fra la folla. In mezzo a vivi clamori entrai in casa.

«L'ispettore che mi aveva arrestato si rivolse allora a un signore che era nello sgabuzzino della padrona.

«— Lo abbiamo preso.

«L'altro rispose:

«— Fatelo salire.

«Non avevo detto una parola dopo il mio arresto. Mi fecero salire al primo piano e mi spinsero in una camera. Il corpo di una giovane era steso sul letto. Non posso dire esattamente quello che provai a quella vista; avevo le idee confuse come in un sogno. Quel cadavere non era quello della mia vittima; questo delitto non era il mio. Restai stupito e calmo, forse più calmo di quello che avrei dovuto. Feci dopo qualche momento questa domanda semplice ma un po' tardiva:

«— Perchè mi arrestate?

«E aggiunsi:

«— Chi è questa donna?

«Un signore con la barba grigia e in cilindro era lì. Gli consegnarono il pacchetto che mi avevano sequestrato al momento dell'arresto e che conteneva la camicia di cretonne che avevo comprata.

«— Portatelo nell'altra stanza, — disse il signore con la barba grigia, frugatelo e spogliatelo.

«Frugandomi mi trovarono in tasca trecento franchi, e si accorsero delle larghe macchie di sangue sulla camicia. Riferirono tutto al commissario, poi mi condussero al deposito.

«Durante l'istruttoria ebbi tutti i particolari del delitto di cui mi si credeva l'autore. Verso mezzanotte la padrona aveva udito al piano superiore un rumore di mobili scossi. Poco dopo qualcuno era sceso e aveva chiesto che gli si aprisse la porta; poi c'erano stati dei gemiti. Il garzone dell'albergo si era alzato; una

porta del primo piano appariva socchiusa; il corpo di una delle ragazze che abitavano nell'albergo giaceva in terra. Le cassette del cassettone erano aperte, le materasse sventrate.

«Fra tutti gli ospiti dell'albergo accorsi alle grida del garzone, come si erano accorti della mia assenza? La padrona era ben sicura che ero tornato a casa la sera. D'altra parte non seppe dire se la ragazza fosse tornata a casa sola o in compagnia. Picchiarono alla porta di camera mia: nessuno rispose; aprirono forzando la serratura: la camera era vuota. Ora, anche in quel losco ambiente, le mie cattive relazioni non erano passate inosservate. Enrico era conosciutissimo nel quartiere. Quando il commissario arrivò, l'opinione di tutti fu che l'assassino doveva riconoscersi in Pietro Brond e perciò i miei connotati furon dati agli agenti.

«È noto come succeda spesso che una specie di perversa curiosità riconduce gli assassini sul luogo del delitto; su questo aveva contato l'ispettore facendo sorvegliare le adiacenze dell'albergo.

«Davanti al giudice istruttore negai ostinatamente, ma il denaro che mi avevano trovato in tasca e la macchia di sangue della mia camicia costituivano delle prove schiaccianti. E quando il magistrato mi domandava: – Dove eravate nella notte fra il 21 e il 22 marzo, risultando assente all'albergo dei Fonditori? – non potevo mica rispondergli che al momento preciso in cui uccidevano la mia vicina di camera, io assassinavo due altre donne a

otto miglia da Parigi fra Poissy e Orgeval!

«Il mio supposto delitto non fece chiasso nella stampa. L'assassinio di una prostituta in un albergo di cattiva fama, il poco mistero che aveva aleggiato sul fatto, non offriva niente che trattenesse l'attenzione del pubblico. Seppi invece che il mio vero delitto, quello di cui ero l'autore anonimo, aveva molto commosso. Seppi che la mia vittima era la vedova di uno scultore celebre e, che la donna di servizio aveva sopravvissuto alle ferite. Ripresi i sensi aveva fatto della mia aggressione un racconto molto particolareggiato ed esatto. Essa mi aveva perfettamente riconosciuto per quel vagabondo che il pomeriggio stesso era venuto a chiedere la carità. Essa fornì di me dei connotati completi e fui ricercato da tutte le parti meno che in prigione. Seppi pure, — ricordate questo particolare — che avevano notato la scomparsa del pugnale col manico intarsiato con la lama larga e corta, col quale avevo finito la vittima e che avevo gettato nel pozzo.

«Comparvi alla Corte di Assise; non potendo fornire un *alibi* la mia condanna sembrava certa. Decisi di non parlare che in caso di condanna a morte. Le mie negazioni impressionarono i giurati: essi mi accordarono le circostanze attenuanti e fui condannato ai lavori forzati a vita.

«Vi scrivo dunque dalla Nuova Caledonia dove sono da undici anni. La mia condotta non è stata cattiva; sono impiegato alla contabilità all'economato del penitenziario. Non ci si sta

male, ma ho un gran desiderio di tornare in Francia. La legge me ne dà il diritto e voglio approfittarne.

«Mi spiego: l'ultimo atto giudiziario riguardante il delitto di Ecueuil porta la data del 10 agosto 1886 (un mio compagno al tribunale di Parigi mi ha fornito questi dati sicurissimi). Mi è dunque concessa, a termini di legge, la prescrizione; e faccio valere oggi l'*alibi* che allora non potevo invocare. Stabilirò che non ho potuto essere, l'autore del delitto della via Bedex perchè, quella stessa notte dal 21 al 22 marzo 1885, ero a otto miglia di là, e stavo commettendo il delitto di Ecueuil. La donna di servizio che ho ferito mi ha riconosciuto e mi riconoscerà ancora perchè ho cambiato pochissimo. È oggi portiera a Neuilly; vi darò il suo indirizzo. Si ritroverà certamente, in fondo al pozzo abbandonato, il pugnale col manico intarsiato che vi avevo gettato dodici anni fa.

«Posso dunque ottenere la revisione del processo fornendo nello stesso tempo la prova della mia innocenza nel delitto che espio ingiustamente, e quella della mia colpevolezza nel delitto impunito.

«Spero, signor avvocato, che vi vorrete incaricare del mio affare, e rispondermi subito a questo riguardo.

«*Pier Luigi Brond*

«Impiegato all'economato del Pe-

nitenz. di Numea (Nuova Caledonia)».

TRISTAN BERNARD
UN NUOVO GIOCO

Bisogna riconoscere che la Società contemporanea è ingiusta verso le donne. Anche quando vuole procurare loro un impiego, trova sempre qualcosa di spiacevole. Ha avuto l'aria di concedere un grande privilegio, riservando loro il posto di impiegate di telefono. Ma si tratta di un posto che nessun uomo si sarebbe adattato di occupare.

Le signorine del telefono non possono nemmeno leggere il giornale senza essere disturbate da un'infinità di campanelli.

Per gli impiegati, la clientela del telefono è più seccante del pubblico che fa ressa agli sportelli delle diverse amministrazioni, e che, almeno, non ha a disposizione un esercito di barbari campanelli per fare sussultare i funzionari femminili sulle più belle pagine dei romanzi d'amore che stanno leggendo.

Si immagina che le signorine del telefono si divertano un mondo ad ascoltare le conversazioni degli abbonati. Si sapesse quanto è noioso questo passatempo! Quanti discorsi banali, quante conversazioni oziose bisogna subire prima di sorprendere una confidenza interessante! E spesso queste conversazioni, anche quando sono prive di interesse, hanno il difetto di suscitare penose sensazioni di amarezza e di invidia nelle signorine del telefono. Credete faccia piacere sentire gli sdilinquimenti amorosi di un abbonato della rete di Wagram con un'abbonata della rete di Guténberg? E supponete sia piacevole sentire il fine buongustaio del 22957 invitare il suo compare del 50629 a re-

carsi ad assaporare una carpa squisita, quanto si sa che a tali sva-ghi gastronomici non si potrà avere parte alcuna?

Queste rapide considerazioni dimostrano che, fino ad ora, le signorine del telefono non hanno avuto passatempi divertenti. Perciò è stata felice l'ispirazione che ebbero recentemente di inventare un nuovo gioco, certamente destinato a una rapida fortuna. Il gioco, ingegnosissimo, si chiama tombola telefonica. Ogni signorina ha dinanzi a sè una cartella su cui sono scritti determinati numeri. L'abbonato imprevisto, domandando la comunicazione, compie la funzione della persona che, nella tombola comune, estrae i numeri.

In tal modo, i numeri insipidi che ossessionano tutto il giorno queste povere teste femminili, assumono un significato interessante, e sono salutati da esclamazioni di gioia quando determinano terni, quaterne e cinquine.

TRISTAN BERNARD
Il bigamo doveva farsi di-
fendere
e scelse un'avvocatessa.
Poi...

PERSONAGGI

DOUBLET – LEA – UN CARCERIERE

La scena si svolge in una prigione.

SCENA PRIMA

IL CARCERIERE – DOUBLET

CARCERIERE – Non vi occorre nulla?

DOUBLET – No, vi ringrazio.

CARCERIERE – Via, non fate quella faccia da funerale. Non è piacevole, sapete, vedere delle persone di cattivo umore.

DOUBLET – Suppongo che questa cosa vi accada spesso nel vostro mestiere.

CARCERIERE – Sì, ma non mi ci sono ancora abituato. La vista di facce imbronciate mi è oltremodo penosa.

DOUBLET – A chi lo dite ! Ma se credete che sia una faccenda allegra trovarsi in prigione!

CARCERIERE – Perchè voi non siete ragionevole. Non è la prigione che è triste, ma voi. Io che ci sono da tanti anni e che ci resterò ancora dopo la vostra partenza, io mi ci trovo ottimamente. Eppure, ho più lavoro e maggiore responsabilità di voi.

DOUBLET – Ma voi siete libero di uscire quando volete.

CARCERIERE – Forse per questo non esco mai! Che cosa facevate prima d'entrare qui?

DOUBLET – Nulla: vivevo semplicemente di rendita. Mi dedicavo alla musica, alla pittura, montavo a cavallo, andavo a caccia...

CARCERIERE – E ciò vi divertiva?

DOUBLET – Press'a poco.

CARCERIERE – Fuori avevate gli stocicatori di cui non riuscivate a liberarvi: qui non avete che me. E se io vi chiedessi del danaro in prestito, voi non avreste che a fare un segno.... Ma non vi sentivate rimorso d'esser un ozioso?

DOUBLET – Infatti, io sono figlio e nipote di lavoratori. D'abitudine io mi alzavo tardi la mattina: è una cosa che mi sono sempre rimproverato.

CARCERIERE – Mentre qui non avete più alcun rimorso. Vedete bene che non avete ragione di essere triste.

DOUBLET – Ciò non toglie che sia duro trovarsi in carcere quando non si è colpevoli.

CARCERIERE – Come? Voi non siete colpevole? E vi lamentate! Voi siete una vittima, voi avete la soddisfazione di poter maledire l'ingiustizia degli uomini, e vi credete infelice? Oh, se foste colpevole, sarebbe un'altra cosa. La vostra pace sarebbe turbata da un rimorso: quello d'esservi lasciato pigliare! Via, voi non meritate nessuna compassione! Volete dei libri? Volete una piccola ragnatela? L'amministrazione ci obbliga, a togliere tutte le ragnatele dalle pareti; ma noi le conserviamo in apposite scatole ad uso dei detenuti di riguardo. Vi assicuro ch'è un ottimo

passatempo. Volete parlare con gli altri prigionieri? Abbiamo, in questo corridoio, dei delinquenti molto notevoli: il falsario della cella accanto e il piccolo incendiario dell'angolo. Voi che cosa siete?

DOUBLET – Io sono bigamo.

CARCERIERE – Ah, benissimo! Ho conosciuto dei bigami assai *chic*. Ce ne fu uno, tempo fa, che s'era ammogliato sei volte, e tutte le sei volte... con centomila franchi di dote.

DOUBLET – Il mio caso è di un'altra specie. Io non ho mai fatto del matrimonio una speculazione. Ho sempre fatto dei matrimoni d'amore. Io sono uno scapolo profondamente onesto, incapace di corteggiare una fanciulla senza avere serie intenzioni. Ogni volta che amo, io sposo l'oggetto amato. Ho amato due volte in vita mia, e due volte mi sono ammogliato.

CARCERIERE – Ma la legge non permette che un uomo si ammogli due volte.

DOUBLET – Ho scelto un'avvocatesca per la mia difesa.

CARCERIERE – Ah! ah!... Comprendo, comprendo!

DOUBLET – E che cosa comprendete?

CARCERIERE – Poichè da molto tempo non vedete delle donne, avete pensato di farne venire una qui. Ah! Ah!... Volete del thè e dei biscotti?

DOUBLET – Ma che cosa mi credete? Io non conosco affatto la signorina Adalbert; l'ho scelta, a caso, sull'elenco; m'immagino che sarà una persona piuttosto matura e compassata. Ma

è tuttavia un'anima di donna; e non mi dispiace fare ad una donna le mie confidenze e spiegarle come io sia stato condotto qui da un'eccessiva tenerezza di cuore.

CARCERIERE – Insomma, anche se la vostra intenzione è di non mancare di rispetto alla vostra avvocatessa, potete ugualmente offrirle dei biscotti.

DOUBLET – Poichè ci tenete, a venderli... portateli pure.

CARCERIERE – Li vado a prendere. Mi pare che abbiano bussato alla porta. È lei, la vostra avvocatessa.

DOUBLET – Fate entrare. (*fra sè*) Bruna e piuttosto piccolina, ecco la donna che mi ci vuole. (*entra Lea, è alta e bionda. Il carceriere esce*).

SCENA SECONDA

LEA – DOUBLET

LEA – Mi è stato detto che mi avete scelta sull'elenco degli avvocati d'ufficio...

DOUBLET – Sì, ho scelto il vostro nome, così...

LEA – Senza dubbio perchè il mio nome vi era sembrato quello d'un giureconsulto insigne?

DOUBLET (*timidamente*) – No, non è per questo. Mi era parso che il vostro nome fosse quello d'una persona... bruna... Perchè io amo molto le brune.

LEA – Non sono considerazioni di questo genere che vi debbono guidare nella scelta di un avvocato.

DOUBLET – Nella scelta di un avvocato, no, ma nella scelta di un'avvocatessa, sì. Devo dirvi che ho preferito un'avvocatessa perchè il mio è un caso d'ordine sentimentale. Ci sono delle sfumature che si possono solo spiegare, così almeno pare a me, a una donna, e a una donna bruna. Tuttavia penso che una donna bionda, a rigore...

LEA (*sedendosi e prendendo degli appunti*) – Dunque, voi siete accusato del delitto di bigamia...

DOUBLET – Già, di bigamia... Mi sono ammogliato ad Algeri, cinque anni fa, e recentemente, per la seconda volta, a Parigi.

LEA – E come avete potuto cacciarvi in questo ginepraio?

DOUBLET – Ecco: dovete sapere che la mia prima moglie, quella d'Algeri, dopo due mesi di matrimonio, mi ha abbandonato... Non è una cosa di cui io vada fiero; ma, insomma, così è. Ci fu uno scandalo. Dopo la sua fuga, io non l'ho più riveduta. Non so nemmeno dove si trovi attualmente. Tre mesi or sono, quando ho incontrato ai bagni la signorina Loriot, che ho sposato tre settimane fa, ho cercato, prima di contrarre il nuovo matrimonio, di divorziare dalla mia prima moglie. Ma non riuscii a sapere dove si trovava...

LEA – Avreste potuto divorziare per contumacia...

DOUBLET – È quello che mi hanno consigliato; ma io ho

orrore delle procedure lunghe e complicate. Eppoi, avevo giurato alla mia fidanzata che non avevo mai conosciuto l'amore. Mi sono detto che la mia prima moglie non sarebbe più riapparsa, e che meglio era dunque lasciarla tranquilla. Senonchè, il giorno del mio matrimonio, ci fu uno scandalo terribile all'uscita della chiesa. Uno zio della mia fidanzata, che aveva ricevuto una lettera anonima, venne a fare un baccano d'inferno.. E tutto fu scoperto. Mio suocero, inferocito contro di me, fu piuttosto brutale e mi fece arrestare sull'istante. Il matrimonio fu annullato; ed io sarò certamente condannato. Ma vi giuro che non avevo fatto un matrimonio di speculazione. Non avevo ancora riscosso la dote ch'era delle più modeste; mentre avevo già pagato il *lunch* e le carrozze. Come vedete, ci ho piuttosto rimesso che guadagnato in questo matrimonio. Oh, del resto non badiamo a spese, noialtri bigami. Ecco tutto quello che avevo da spiegarvi. (*la guarda*) Scusate... un'altra cosa...

LEA – Che cosa, signore?

DOUBLET – Mi permettete di dirvi che vi trovo assai graziosa?

LEA (*severa*) – Parliamo, se lo volete, del vostro processo.

DOUBLET – E quando fate quella faccia così seria, siete ancor più graziosa.

LEA – Il vostro caso mi sembra assai grave. Il delitto di bigamia, preveduto dall'art. 340 del Codice Penale, porta come

conseguenza una condanna ai lavori forzati a tempo indeterminato.

DOUBLET – È deliziosa! È deliziosa!

LEA – La condanna?

DOUBLET – No, voi... voi siete deliziosa!

LEA – Non si può sperare in una assolutoria che nel caso in cui il detenuto possa eccepire la sua buona fede, ciò che disgraziatamente, non risulta nel vostro caso, oppure dimostrando ch'egli credeva allo scioglimento del suo primo matrimonio.

DOUBLET – Com'è deliziosa! Com'è deliziosa!... Ha già studiato conscienziosamente i casi di bigamia prima di venire qui. Ma tutto ciò che voi dite, io lo so quanto voi. Ai nostri giorni il livello intellettuale dei criminali s'è singolarmente elevato. Un bigamo, un truffatore, un falsario, conoscono il loro delitto assai meglio d'un avvocato specializzato nella materia. No, non è per avere un consulto giuridico che ho scelto un'avvocatessa. Mi è parso che, nella causa che mi riguarda, vi fosse un lato sentimentale che una donna avrebbe afferrato meglio.

LEA – Ma io non sono sentimentale.

DOUBLET – Voi non siete sentimentale? Ma che ne sapete voi? Avete forse avuto l'occasione di accertarvi se siete o no sentimentale? Non ancora. Che età avete?

LEA – Questa non è una questione che vi riguardi. Occupiamoci della causa.

DOUBLET – Una fanciulla di ventiquattro anni...

LEA – Ventidue.

DOUBLET – Una donna di ventidue anni non può dire che non è sentimentale: può dire soltanto che non ha ancora avuto l'occasione di constatarlo. Io vi conosco meglio di voi... Sono sicuro che avete l'anima tenera e delicata... e sono sicuro che siete una donna onesta.

LEA – Insomma, non son venuta qui per ascoltare queste cose. Non è di me che si tratta, ma di voi.

DOUBLET – Ma voi siete assai più interessante di me. In fondo, della mia causa m'importa poco. Io non desidero di essere condannato: ma se sarò condannato, bella disgrazia! Che ci sto a fare io al mondo? Ho trentadue anni, ma sono già un uomo finito. La vita è vana, senza l'amore. Ed io sono nato per amare.
(*piange*)

LEA – Vi assicuro che il vostro caso mi affligge moltissimo.

DOUBLET – Grazie. Così mi piace! Ecco l'utilità di un vero avvocato. È un'assistenza morale. Voi forse non avete ancora il talento dell'avvocato Henry Robert, ma la sua presenza non mi avrebbe fatto il bene che mi ha fatto la vostra.

LEA – Tacete...

DOUBLET – Non parlo a voi! Parlo a me stesso! Parlo a me stesso di voi! Ecco una donna che ha consacrata la sua vita allo studio per giungere un bel giorno a difendere, con l'ausilio dei codici e dei suoi mezzi oratori, per giungere a difendere la vedova e l'orfanelle. Questa donna ha conservato, nonostante la

polvere delle biblioteche, la squisita sensibilità femminile. Ed io sono sicuro – è una pura supposizione che faccio – che se un infelice come me volgesse un giorno verso una persona come voi, i suoi occhi supplichevoli, voi l'ascoltereste.

LEA – Ve ne prego, non parliamo di me. Io sono il vostro avvocato, e sono venuta per prendere degli appunti.

DOUBLET – Benissimo! Scrivete che vi trovo deliziosa.

LEA – Voi mi costringete a ritirarmi.

DOUBLET – Ma perchè allora voi donne scegliete la carriera dell'avvocato? Per esercitarla come un uomo? Non ne vale la pena. Di avvocati, ne abbiamo anche troppi. Quello che noi vi domandiamo non è di portare nelle nostre prigioni delle eminenti qualità di giurista, ma il fascino e il sorriso femminile. Soltanto voi, donne, siete capaci d'una deliziosa pietà.

LEA – Ah, no! No, e poi no! Io non arriverò fino al punto di aver pietà di voi.

DOUBLET – Lo so. Lo so bene. Ma non si tratta nè di voi nè di me. Voi, lo sento, siete una persona inaccessibile. Io non sono niente per voi. Voi mi disprezzate.

LEA – Ma niente affatto. Voi mi fate, al contrario l'impressione d'essere di natura buonissima, un po' esaltata, ma buonissima e molto nobile.

DOUBLET – La mia natura è ancora più nobile e più buona di quanto pensate. Nessuno più di me sente il rispetto verso le

donne. Quando una donna mi produce un'impressione qualunque, io divento d'una timidezza terribile; ma mai, capite, mai io avevo provato il sentimento che... non provo ancora, ma che viene; viene con una rapidità spaventosa e deliziosa... Ascoltate... il vostro nome?

LEA – Signorina Adalbert.

DOUBLET – No, no. Il vostro nome! Avrete bene un nome, voi! Ditemelo.

LEA – Non credo che sia il caso...

DOUBLET – Allora, ve ne darò uno io. Sì, bisogna che ve ne dia uno. Ascoltate, Giulietta...

LEA – Lea.

DOUBLET (*stupito*) – Lea? (*con una smorfia*) Lea? Lea... (*abituandosi al nome, con soddisfazione*) Lea... Ebbene vada per Lea. Ascoltate, Lea. Io vi amo. So benissimo che, se voi mi amerete un giorno... questo giorno non sarà oggi. Ma non vi chiedo che di lasciarvelo dire, che v'amo, che v'amo! E se voi non mi amate, non me lo dite. Fate che io conservi, almeno, la speranza che voi mi amerete un giorno... e che quel giorno... quel giorno, io potrò sposarvi...

LEA – Sposarmi?!... Ancora!... Ma voi siete già bigamo!

DOUBLET (*cadendo accasciato sulla seggiola*) – È vero, sono bigamo, e, quel ch'è peggio, prigioniero. Finchè durerà la mia prigione preventiva, e noi la faremo durare più a lungo possibile, grazie agli innumerevoli rinvii del processo che voi chiederete, io

vi potrò vedere tutti i giorni, e sarà per me una vera gioia; ma dopo, sarò condannato, disonorato...

LEA – Ascoltate, non vi disperate così.

DOUBLET – Voi mi amerete anche se il mio nome fosse disonorato?

LEA – Non è questo che voglio dire. Quel che mi fa pena, è il vedervi infelice. Se a voi sono bastati cinque minuti per innamorarvi di me, non vi deve stupire se anch'io ho sentito nascere in me un'improvvisa simpatia per voi.

DOUBLET – Ah, ora possono pure condannarmi! Possono farmi marcire in galera!

LEA – Sentite. Io mi occuperò della vostra causa con la maggiore sollecitudine. Il Tribunale è di solito molto severo coi bigami. Ed io sono dolente di non avere abbastanza talento...

DOUBLET – Ne avete, invece. E meraviglioso.

LEA – E poi, figuratevi che dovrò prossimamente occuparmi di un altro caso di bigamia. Questa volta, sarò contro il bigamo, che è difeso da un grande avvocato. Io noterò tutto ciò che egli dirà in favore del suo cliente, e, quando si tratterrà di difendervi, ripeterò la sua arringa parola per parola.

DOUBLET – Com'è cara! Com'è cara! Allora voi perorerete contro un bigamo?

LEA – Sì, contro un bigamo... di genere femminile. Una donna che s'è maritata quattro volte...

DOUBLET – Ditemi subito il suo nome!

LEA – Il suo nome? Aspettate... Una certa Tourterel.

DOUBLET (*con un balzo*) – Tourterel!

LEA – Giovanna Elisabetta.

DOUBLET – Giovanna Elisabetta?!...

LEA – Maritata per la prima volta a Ginevra nel 1890, a Bordeaux nel 1895, a Saint-Nazaire nel 1901, e a Grenelle nel 1904.

DOUBLET – E un'altra volta ancora – ciò che voi ignorate – maritata ad Algeri nel 1905, e maritata con chi? Maritata con me!

LEA – È vostra moglie?

DOUBLET – Dio mio! Dio mio! Ma sapete le conseguenze che possono scaturire dalla notizia che mi avete data? Quando Giovanna Elisabetta Tourterel mi ha sposato, essa era già maritata...

LEA – Allora, il vostro primo matrimonio...

DOUBLET — Il mio primo matrimonio è nullo! Io non sono più bigamo! Capite? Mi credevo innocente, e scopro che sono ancora più innocente di quanto credevo!

LEA – Signore...

DOUBLET – Ecco che mi chiama signore...

LEA – Non bisogna tener conto di ciò che vi ho detto poc'anzi. Io credevo di parlare a un povero condannato. E il mio dovere era di non affliggerlo maggiormente... Allora, per pietà...

DOUBLET – Ah, non cominciate a fare la civetta, ora! Se bisogna essere un criminale per parlarvi d'amore, commetterò

qualunque delitto... farò una strage... Volete che vada a strangolare il carceriere? Dopo ritornerò a farvi la corte... Lea!... Lea!... Lea!... Comprendo che vi faccio un torto diventando innocente e privandovi così d'un'importante causa. Ma questa causa, che è la mia, riprendetela e difendetela dinanzi a me. Via, Lea... io non vi chiedo un sì... ma non dite nemmeno «no». Mi basta questo.

LEA (*dopo un istante d'esitazione*) – Mi pare che abbiano bus-sato.

DOUBLET – Entrate.

SCENA TERZA

IL CARCERIERE, DOUBLET, LEA

CARCERIERE – Ecco il tè e i biscotti.

DOUBLET – Amico mio, devo darvi una notizia che vi dispiacerà assai. Tra poco lascerò questa cella che mi ricorda una delle scene più emozionanti della mia vita...

CARCERIERE – Voi ci lasciate?

DOUBLET – Sì, il bigamo, mio caro, che era uno dei più begli ornamenti di questa casa, il bigamo vi lascia... per ammogliarsi!...

TRISTAN BERNARD
VISITA DEI BAGAGLI

— Son ormai passati degli anni, — mi disse il piccolo Tabac. — Era stato un vecchio mercante di panieri e portafiori di vimini che ci aveva informati. Facendo un giro verso Compiègne aveva notato la casa isolata. La vedova V... era una vecchia mezza matta; che non usciva mai e non aveva persona di servizio. Neppure i fornitori entravano in casa; depositavano chi i generi di drogheria, chi il burro e le uova, sopra una panca in giardino e trovavano preparato il denaro lì accanto.

Natale il Basco mi disse che, poichè avevano raccontato l'affare a noi due, lo avremmo fatto insieme e che era inutile dirlo ad altri. Con quattro franchi che lui aveva, comprai un piccolo baule di occasione. Raccattai dei pezzi di legno ed altro per fare peso e non trasportare il collo a vuoto a Compiègne; ciò che nel caso avrebbe potuto più tardi fornire delle indicazioni. Si era stabilito che io riporterei il baule a Parigi, piuttosto che lasciarlo nella casa o nei campi. Potremmo fare in modo da chiudere la casa e far credere che la vecchia era partita. Più tardi si sarebbe cominciato a far rumore su quell'affare e meglio era per noi. A Parigi non eravamo impensieriti per sbarazzarcene; avevamo un compagno che si incaricava di bruciare ogni cosa.

Era ormai buio quando ci presentammo a casa della vecchia. Eravamo venuti con la scusa di mostrarle dei campioni di vino; sapevamo che era diffidente, tutto stava quindi che la prendesse bene e ci lasciasse entrare. La prese perfettamente! Entrati nel

salotto, l'affare non fu lungo a sbrigarsi. Avevo visto spesso lavorare Natale, ma come quel giorno mai. In un attimo aveva preso pel collo quella donna che era pesante, e l'aveva gettata sul divano. Era un famoso esecutore, quel gobbo! Ma non era che un esecutore, e tutto quel che fosse organizzazione, precauzioni, toccava a me immaginarle. D'altra parte, visto che non ero adatto per la parte materiale, e mi veniva la nausea soltanto a tener le gambe della vecchia mentre il Basco tranquillamente la stringeva pel collo.

Quando il corpo non si mosse più, seguitò a parerci molto grosso. Ma entrava. Nel baule, un po' a forza, ci stava, ed era meglio così; non c'era verso che avesse a ballare. Legato il baule visitammo i mobili. Si trovò ottocento franchi d'oro nelle cassette e rigirando un elegante stivaletto, da dove quell'originale aveva avuto l'idea di ficcarli, caddero una ventina di pezzi da cinque. In una theiera c'erano delle medaglie, dei gioielli e dei biglietti di banca scritti in inglese che non si capiva niente; in ogni modo prendemmo anche quelli.

A lavorare, a frugare a destra e a sinistra, si finisce col non pensare più a quello che può succedere in seguito, e quando arrivai alla stazione col baule non pensavo neanche più a ciò che conteneva. Quello che ci aveva decisi a riportare a Parigi col treno il baule, era io che avevo un compagno al dazio della stazione Nord, uno chiamato Fifelet, per mezzo del quale non avrei avuto noie per la visita e che mi lascierebbe passare il baule senza

farmelo aprire.

A Compiègne ci lasciammo con Basco. Egli prese il treno verso Tergnier per andare a fare un salutino alla sua famiglia. Nella casa della vecchia aveva trovato in un cantuccio una bella bambola di *biscuit*, e la portava alla nipotina.

Una volta in treno, a star lì senza far niente, i nervi si stendono, non c'è più eccitazione e si ha meno coraggio. Passando verso Saint-Denis, sentendo avvicinarsi la stazione Nord, provavo un desiderio di muovermi, di andarmene da quel vagone stretto. Il treno si fermò per un pezzo sotto uno dei ponti della Chapelle... alla fine giunse in stazione. Mentre scaricavano i colli dal bagagliaio, uscii per prendere una carrozza; ma quel giorno c'erano da quella parte, ad Enghien mi pare, le corse; poi arrivavano diversi treni insieme, così che mi toccò a correre fino quasi alla stazione Est per trovare una vettura. E quando ritornai nella sala dei bagagli quasi tutti erano stati ritirati. Non ne restavano che sette o otto su quella specie di grande banco dove fanno la visita. Vidi subito in mezzo a un sacco di biancheria e a un *mannequin* il mio piccolo baule nero.

Dove era dunque Fifelet, il mio compagno del dazio?

Domandai di lui a un suo collega; mi disse che era ammalato e non era venuto da due giorni. Chiesi allora a questo impiegato di venire a bollare il mio bagaglio perchè potessi ritirarlo. Andai fino al baule e lui si avvicinava dietro di me, quando scorsi al di

là del banco una specie di capo controllo, con un *kepi* a tre galloni. Era furibondo perchè aveva bisticciato con una signora per la visita di un collo. Avevo già la mano sul baule quando mi domandò bruscamente se avevo niente da denunciare e, senza aspettare la risposta, mi disse di aprire il bagaglio.

Sentii sulla nuca una sensazione non comune, come se la pelle si raggrinzisse. Le braccia tremavano dentro le maniche! Battevo macchinalmente sulle tasche come per cercare le chiavi che non volevo trovare. Ma un impiegato era lì, con un mazzo di chiavi diverse. Gettai un'occhiata all'uscita: c'erano uomini del dazio fino alla porta. Intanto l'impiegato provava le chiavi.

Restavo lì senza sapere dove ero, molto lontano da quella gente, e non pensando più a niente, niente. Alla fine una chiave entrò nella serratura e girò: il coperchio si rovesciò indietro...

Allora mi misi a ridere come un'imbecille: nel baule c'era della roba da bambini, delle scarpe, dei saponi, dei colletti... E mentre che gli impiegati frugavano mi domandavo chi poteva essere quel disgraziato che aveva preso il mio baule e se ne andava attraverso Parigi avendo sulla vettura il corpo della vedova V...! E quello che è meglio ancora è che non ho mai più sentito parlare di questo affare. La persona aveva forse avuto paura a raccontare la cosa? Non lo so, ma penso spesso, e ne rido, alla faccia che deve aver fatta aprendo il baule! Nel baule suo ho trovato questo *gilet* di lana che porto da tre inverni e che mi tiene un caldo delizioso.

TRISTAN BERNARD
COME SONO DIVEN-
TATO
UMORISTA

Poichè devo giustiziarmi io stesso, diciamo dunque la verità, tutta la verità.

È il ministro della guerra del 1886, il generale Boulanger, che orientò verso l'arte comica una carriera sino allora consacrata alla poesia lirica.

Questa mia asserzione potrà sembrare sorprendente, eppure è di una rigorosa esattezza.

Al mese di marzo del 1886, all'età di diciannove anni e mezzo – non temo smentita in fatto di precisione – io stavo per compiere un anno di servizio al 21° Reggimento dei dragoni, a titolo di arruolato condizionale...

Cavaliere mediocre, leggermente distratto alla strigliatura dei cavalli, riuscivo però a distinguermi un poco per il mio zelo nelle esercitazioni a piedi.

Al comando «pied-arm»! ero giunto a non far più sentire, dopo il meraviglioso insieme del plotone, il rumore di un calcio di fucile che arrivava in ritardo e che faceva dire ai sott'ufficiali: «È ancora quell'impiastro di Bernard».

Ero giunto a ciò con un sistema semplicissimo: cioè trattenevo l'arma, portandola a un centimetro dal suolo e lasciandola poi discendere con infinita dolcezza.

Il cavaliere della seconda classe Bernard, era riuscito se non a soddisfare i suoi superiori, almeno a non farsi troppo notare; il che era già una cosa importante.

Tuttavia, di tanto in tanto, ero rimproverato da un brigadiere

o da un maresciallo del reggimento, perchè non mi ero fatto radere.

Questa formalità riusciva sempre di difficile attuazione, perchè il barbiere dello squadrone era sempre sovraccarico di lavoro. Con l'aiuto di mance supplementari, si era riusciti a fargli praticare, nell'esercizio delle sue funzioni, un po' d'igiene e di pulizia.

Ma occorreva perder molto tempo, e noi, al contrario, non ne avevamo affatto da perdere, perchè i segnali di tromba e le chiamate: «Adunata per la boxe!», «adunata per il maneggio!» erano inesorabili.

Improvvisamente un decreto ministeriale, rese obbligatoria la barba.

Intendiamoci: i soldati la cui barba non voleva saperne di spuntare non erano tenuti a portarla, ma gli altri erano obbligati a lasciarsela crescere. Ebbimo così la gioia di vedere costretti a marciare e fare le esercitazioni come tutti gli altri i parrucchieri, fino ad allora «imboscati», improvvisamente soldati.

Ma queste disposizioni non furono che transitorie, ed in capo a qualche mese, la barba divenne facoltativa.

Fu dunque il generale Boulanger che, tanti anni or sono decretò la nascita della mia barba e decise della mia vocazione.

In realtà questo ornamento impresso al mio viso una gravità che questo non aveva mai avuta. Ma poichè il decreto ministeriale che aveva modificato il mio aspetto fisico non aveva affatto

cambiato la mia anima, si stabilì un bizzarro contrasto fra la maestà del mio aspetto e l'infantilità del mio modo di fare.

Questa discordanza fra la mia ingenuità naturale e la mia apparenza di saggezza socratica, mi fece considerare come umorista.

Io raccontavo le cose bonariamente, con semplicità come le avevo viste, ed ecco che la mia barba conferiva un'importanza ed una consistenza impreveduta alle mie affermazioni più ingenue!

Comprendetemi: diventai improvvisamente un ragazzo ascoltato, preso sul serio, considerato come un grand'uomo.

Io continuavo a recare nell'esame della vita, quella libertà di giudicare che è una prerogativa dei giovanissimi, ed il mio aspetto severo dava una consacrazione sbalorditiva ai miei discorsi.

La mia flemma apparente proveniva dalla mia perfetta incoscienza.

Io non mi accorgevo di avere l'aspetto di un saggio, e mi lasciavo andare ad un ardore giovanile inconsiderato.

Allora, cosa volete! Naturalmente ho continuato. La mia barba è ora un po' brizzolata, ma mi pare che io ringiovanisca dietro di lei.

Più avanzo in età, più questo attributo profetico diventa severo, ed io credo che mi avvicinerò al vero tipo dell'umorista, quando dalla mia bocca austera di vegliardo usciranno le sciocchezze semplici e schiette di un marmocchio.

PIERRE WEBER
LA SIGNORINA COCÒ

Quando collaboravo con M. dei Saint Mayer, questi era in piena crisi sentimentale.

Il giorno seguente a quello in cui avevamo incominciato la nostra commedia, egli mi disse:

— Senti!... innanzi tutto ti dò del tu, perchè la comunicazione che sto per farti è di natura molto intima. Si dà sempre del tu al proprio confidente. Sto per lasciare Cocò.

— Quale Cocò? – gli chiesi. – Ce ne sono centinaia di Cocò.

— La Cocò in questione è Bobinette Cherra. Ho vissuto con lei tre anni, durante i quali non le ho regalato mai un centesimo. Non posso lasciarla senza farle un regalo. Che cosa le debbo regalare?

— Non lo so.

— Le regalerò del denaro: diecimila lire, per esempio. Fanno una bella cifra, diecimila lire.

Feci un rapido calcolo mentale e obbiettai

— Diecimila lire per tre anni di felicità fanno 3.333,33 lire all'anno, e cioè poco meno di duecento ottanta lire al mese.

— Ad ogni modo, sono diecimila lire, e diecimila lire fanno colpo.

— E tu hai diecimila lire?

— Non le ho ancora. Mio nonno, il vecchio signor Goldemberg, me le darà. Lo sto lavorando con questo scopo.

Ci rimettemmo al lavoro. Ma avevo dei forti dubbi sul suc-

cesso della combinazione Cocò-Mayer-Goldemberg. Infatti conoscevo di fama il vecchio signor Goldemberg; sebbene fosse ricchissimo, non aveva la reputazione di spendere il proprio denaro. Alcuni suoi aforismi, che avevano fatto epoca, indicavano tutta la sua vita dedicata ad un lavoro inteso alla rapina e al lucro disonesto. Avrei scommesso qualunque somma che il degno vegliardo non si sarebbe lasciato togliere di tasca le diecimila lire annunciate dal nipote.

Ebbene, avrei perduto! Se il vecchio signor Goldemberg era una roccaforte difficile da espugnare, Saint Mayer era insuperabile nell'arte di trarre denaro dalle tasche più ermetiche.

Tre giorni dopo il colloquio riferito più sopra, Saint Mayer mi disse:

— Siamo al buono.

— Che cosa?

— Le diecimila lire... o meglio le incasserò domani. Il padre di mia madre si lancia a consegnarmi la somma integrale.

— Allora Cocò sarà felice.

— Povera Cocò! Spero sarà contenta, quando le porterò le sue cinquemila lire.

— Prego, ma mi avevi parlato di diecimila lire.

— Certamente. Ma ci ho pensato sopra. Ho urgenti bisogni di denaro, ora. Cocò si stabilirà con un tipo molto ricco. Che cosa significano per lei cinquemila lire in più, cinquemila lire in meno? E poi cinquemila lire consegnate tutte in una volta fanno

una notevole impressione.

— D'accordo. Ma pensa nondimeno che ciascuno dei tre anni di felicità viene a costarti non più di 1.666 lire, il che significa al mese...

— Mi fai perdere la pazienza! — m'interruppe Saint Mayer. — Rimettiamoci al lavoro. Si discorre, si discorre, e il lavoro non procede di un passo.

Il mattino successivo interrogai Saint Mayer:

— Come sta Cocò?

— Magnificamente. L'ho vista stamane. Partirà la settimana ventura per Buenos Ayres. Ha incendiato un argentino che non le rifiuta nulla e vuole persino sposarla. Avrà delle *fazendas* vaste come provincie; ha gioielli in grande quantità, e facendo vedere gli anelli mi diceva: — È un vero peccato, che non abbia che dieci dita...

— Il tuo dono di congedo deve aver fatto un buon effetto...

— Non glie ne ho ancora parlato. Siamo stati assorbiti dai ricordi: ella era quasi commossa. Adorabile Cocò! È tanto delicata! Temevo di offenderla parlandole di quelle tremila lire.

— Come? Tremila lire? Mi ricordo che tu volevi regalarle cinquemila lire: cinque biglietti da mille.

— Ahimè! Sono stato letteralmente bersagliato da note. Non so come facciano ad essere così bene informati, questi asini di fornitori. Da quando ho del denaro, non mi lasciano in pace un momento. Del resto, darò a Cocò trenta bei biglietti da cento; ne

sarà deliziata. Ella non ha nessuna idea del valore del denaro.

Passarono altri due giorni. Saint Mayer pareva preoccupato. Non mi confidava più nulla intorno alla sua vita privata, ma ruminava pensieri amari. Giungemmo allo scioglimento della nostra commedia: il punto in cui il principe sacrifica eroicamente, un'eredità di parecchi milioni per salvare la fanciulla che adora. Stavamo nuotando nei grandi sentimenti, i nostri personaggi facevano a gara nel dimostrarsi uno più generoso e più disinteressato dell'altro.

Il terzo giorno, durante un riposo, Saint Mayer mi fece questa domanda

— Conosci un orefice di fiducia?

— Forse... Ma la cosa dipende da ciò che gli chiederai.

— Avrei bisogno di un anello che faccia bella figura e che non costi più di mille lire... È per Cocò.

— Come? Le tremila lire non sono sufficienti?

— Le tremila lire! Sono lontane! Ieri ho giocato al poker con alcuni ebrei: non mi restano che mille lire. Decentemente non posso offrire questa somma alla buona Cocò... Anche in tutte monete da cinque lire ciascuna non farebbero nessuna figura. Mentre, un bell'anello, invece...

Persi di vista Saint Mayer dopo la prima rappresentazione della nostra commedia, che, del resto, non ebbe che un successo di stima.

Ma ieri lo incontrai e discorremmo un po': «Come sta X...? È

da un pezzo che non hai più visto Y...?» ecc. ecc. E, d'un tratto, evocai il ricordo di Bobinette Cherra:

— E Cocò? Hai qualche notizia?

— Povera Cocò! – disse Saint Mayer. – Sta benissimo. Si annoia in Argentina, sebbene vi conduca una vita da regina.

— A proposito: sei stato servito bene dal mio gioielliere? Lo vedrò domani e gli parlerò dell'anello...

— Che anello?

— Quello che volevi regalare a Cocò: un anello che valesse mille lire e facesse la figura di valerne cinquemila!

— Ah! – rispose Saint Mayer con la massima disinvoltura – mi ricordo. Non l'ho comperato, l'anello!... Mi sono limitato a condurre Cocò a fare un pranzetto al Bois de Boulogne. Mi è costato soltanto cento lire, e Cocò è stata felice della mia cortesia...